

Zarathustra

Mensile studentesco

Foto di Catia Mencacci

Istituto superiore Giovanni da Castiglione
Castiglion Fiorentino, Arezzo

anno IV
numero XXI
Giugno 2013



"E impari che un campo di girasoli sa illuminarti il volto, che il profumo della primavera ti sveglia dall'inverno, e che sederti a leggere all'ombra di un albero rilassa e libera i pensieri." Fabio Volo

Editoriale

Siamo ormai giunti al termine dell'anno scolastico: è arrivato il momento dei saluti. Mi presento, sono Gian Marco Bracciali, uno dei nuovi redattori. Ho da poco stretto la mano a Zarathustra impegnandomi con i miei compagni a trascorrere il nuovo anno insieme a lui. Il nostro giornale è cresciuto, nel tempo ha cambiato il tono della voce, si è fatto primo osservatore poi sostenitore delle nostre opinioni, mese dopo mese si è esposto davanti a tutti senza paura di mostrare ciò che aveva da dire. Adesso si avvicina una tappa importante: il passaggio generazionale della redazione.

Innanzitutto vorrei cominciare con un immancabile ringraziamento ai redattori della scorsa edizione e ai numerosi ragazzi che hanno fatto vivere il nostro giornale, rivolgendo a tutte le Quinte un cordiale in bocca al lupo per gli esami ormai vicini. Ringrazio inoltre tutti coloro che nel corso dell'anno con articoli, recensioni, disegni e fotografie, hanno dato un prezioso contributo!

La voce che parlerà per prima in questo numero sarà quella di un giovane giornalista, ex studente di questa scuola. A seguire si incontrano importanti riflessioni su un tema assai diffuso nell'attualità: la

violenza sulle donne, dramma purtroppo ancora insuperabile in una società troppe volte dilaniata da problemi collettivi trascurabili in rapporto a quelle che sono le vere emergenze sociali. Farà la sua comparsa anche il misterioso anonimo Kaos che aveva fatto capolino sul nostro giornale con un racconto tagliente e dissacratorio. Non mancano gli appuntamenti con le rubriche consuete.

Se il nostro giornale è cresciuto, è merito di tutti.
Grazie.

Gian Marco Bracciali

I'll fly with you

di Henry Leyden

*Tremavo un po' di doglie blu
e di esistenza inutile,
vibravo di vertigine
di lecca-lecca e zuccheri.*

Quando avevo sedici anni galoppavo come un cavallo.

Non nel senso che correvo forte, o che mi sentivo vigoroso come un cavallo. No, letteralmente: scendevo le scale di corsa, furiosamente e vorticosamente, mulinavo le gambe e le caviglie, a fine rampa piantavo i piedi sul pianerottolo e con una veronica di alta scuola li voltavo e li facevo scivolare sul pavimento fino alla rampa successiva, e poi via a denti stretti a correre di nuovo verso il basso. E c'erano giorni in cui, stremato e incosciente, mi davo forti pacche sulle natiche per incitare ancor di più il baio irrequieto che era in me, come un fantino al palio di Siena. Poi uscivo nel cortile, all'aria aperta, e mi guardavo in giro con espressione seria, assumendo l'aria fintamente disinvolta di chi ha appena commesso un atto impuro e lo nasconde.

Quel pomeriggio di inizio ottobre ero un baio irrequieto.

Uscii nel cortile fischiettando una canzone di Gigi d'Agostino, e andai in garage a prendere la bici. In sella attraversai il portico, percorsi tutto il vialetto che tagliava il grande giardino e mi diressi verso la strada. Un cielo sobrio e un sole caldissimo illuminavano la natura che si preparava alla lenta agonia invernale. Da piccolo mi piaceva pensare che i colori tipici dell'autunno fossero gialli, rossi e marroni perché la natura aveva assorbito il caldo estivo e per compensazione lo rilasciava a piccole dosi durante ottobre e novembre. Come un pannello solare. Già, dovevo studiare scienze, non avevo ancora aperto libro e il giorno dopo ci sarebbe stato il compito sulle energie rinnovabili. Ebbi un attimo di perplessità: mi chiesi perché nonostante questo mi sentissi felice, nonostante non mi fossi ricordato del compito, e distratto dai pensieri svoltai sulla strada provinciale senza nemmeno guardare, una macchina mi superò con una brusca sterzata e suonò il clacson.

Alzai la testa, sorrisi, ed esposi orgogliosamente il dito medio.

«Ail flaiii uit uuuuuuuu!»

Come avevo sempre fatto dall'inizio della scuola, anche quella mattina mi ero fer-

mato dopo le lezioni alla fermata dei pullman a parlare con i miei compagni che aspettavano l'autobus. Mi bastava un suo cenno di saluto. E se non mi avesse salutato, mi bastava che mi vedesse. E se non mi avesse visto, mi bastava che io la vedessi. Quel giorno la scala delle mie aspettative fu interamente soddisfatta, e, come fosse un premio fedeltà della Coop, il destino e la spregiudicatezza mi concessero di ascoltarla mentre parlava con le amiche, e di ascoltarla dire che nel pomeriggio sarebbe andata a fare una passeggiata.

L'entusiasmo mi faceva scalpitare sulla bici, e in prossimità del campo sportivo, voltai a destra verso la strada dritta e di campagna dove abitava lei, e mi imposi di rallentare. Era troppo presto, e soprattutto non volevo sudare. Mi fermai, e mi toccai le ascelle sotto la felpa rossa della Fruit of the Loom. Tutto apposto, ancora. Feci appena in tempo a risalire in sella, che la vidi in lontananza. Ebbi un brivido di terrore al pensiero che mi avesse visto tastarmi le ascelle. Ma stoicamente partii verso di lei.

Camminava di buona lena, i lunghi capelli castani chiari le sbattevano sulle spalle, l'agilità dei suoi passi veniva risaltata dal suo fisico longilineo. Indossava una tuta celeste, la zip della maglia era aperta a metà e sotto si intravedeva una canottiera bianca. Nella fissità del celeste, lo spiraglio di disordine bianco la rendeva bellissima. Gettava lo sguardo a destra e sinistra, verso i campi incolti, e la sua mente era catturata dal lettore mp3 che le sparava le canzoni in testa. Rincuorato dalla consapevolezza che ancora lei non mi aveva visto, ebbi un lampo di genio: scesi al volo, mi chinai sulla ruota posteriore, svitai il tappo della valvola e sgonfiài la camera d'aria. E poi rimasi in attesa.

«Ohi, ciao!» Prima palla in buca: ha iniziato lei l'approccio, ho un'attenuante.

«Toh, chi si vede! Ciao Cri, come va? Che ci giri da queste parti?»

«Veramente io qui ci abito. Cioè, a quattrocento metri da qui.»

«Eh grazie! Volevo sapere perché sei in giro a quest'ora...»

«Con questo bel sole una camminata è un toccasana. Tu? Hai bucato?»

«No, ho sgonfiato la gomma perché in bici mi annoiavo...ma vah! Secondo te?»

«Mi dispiace. Chiama tua mamma...»

Scrollai le spalle, sconsolato. «Non voglio disturbarla. Tornerò a casa a piedi.»

Senza che ci fu bisogno di dirci niente, ci incamminammo nella direzione da cui ero venuto. Seconda palla in buca.

«Che giro fai?» le chiesi dopo più di duecento metri di silenzio.

«Vado fino al campo, poi giro a sinistra per la Chiesa e là dopo il fioraio prendo per la zona industriale. Sono circa cinque chilometri, anche troppi!»

«Se non ti scoccia, fino alla Chiesa ci facciamo compagnia?»

«Volentieri», disse Cristina tenendo però uno sguardo neutro.

All'incrocio del campo sportivo, affondai di nuovo.

«Come va a scuola?»

«Bene.»

«Come ti trovi con le tue compagne?»

«Abbastanza bene, direi.»

«Capisco». La terza palla non voleva entrare.

La Chiesa si avvicinava e io iniziavo a tremare, indeciso e devastato dal pensiero di perdere un'occasione così. Lei non parlava e io mentalmente scorrevo il repertorio di tutti i pretesti possibili che un maschio può inventarsi per conquistare l'attenzione di una donna. Pensai cosa avrebbero fatto i miei amici al posto mio, pensai: esposizione delle capacità virili, e schioccai rumorosamente le dita.

«Cosa fai, sei impazzito?» mi disse Cristina, levandosi le cuffie.

«Mi è venuta in mente un'idea per rimediare alla passeggiata in bici fallita. Vado al Posto Magico a finire un mio lavoretto»

«Quale lavoretto?», mise una mano in tasca e mi accorsi che finalmente aveva spento l'mp3.

«Scolpisco piccoli oggetti e animali sul legno. Ti ricordi, te ne parlai tempo fa»

«Ah sì, sì! Ganzo però, sei davvero bravo.»

«Perché non passi di qua, perché non vieni a vedere a cosa sto lavorando? Dai, ci vorrà un attimo, poi torni indietro per questa strada senza andare alla zona industriale, che c'è traffico»

«In effetti quella zona mi mette ansia.»

All'incrocio della Chiesa girammo a destra. Non riuscivo a trattenere la contentezza. La terza palla era entrata, se Dio vuole.

Lungo la strada tortuosa e stretta che portava al Posto Magico e più in là anche a casa mia, incrociammo Antonella, la mamma di un'amica di Cristina. La incontravo spesso per le strade: aveva superato abbondantemente i 50 anni, aveva qualche capello bianco, era leggermente sovrappeso, e sudava molto quando camminava.

«Ohilà! Giovanotto hai bucato?»

«Eh già...»

Lei rise. E poi, rivolgendosi a Cristina che sembrava volersi nascondere dietro la mia bici: «Cri, hai cambiato percorso oggi? Ti trovo benissimo, ti incrocio sempre che hai i capelli legati, ma se te li sciogli sei bellissima.»

«Sì...beh, grazie...ti saluto che sennò fa buio», evidentemente imbarazzata, Cristina preferì continuare. Solo dopo - mesi dopo - mi accorsi che la quarta palla entrò in buca proprio in quel momento.

Dopo dieci minuti arrivammo al cancello arrugginito del Posto Magico. Mi arrampicai su, e rimasi in equilibrio poggiando i piedi sulla grata d'acciaio e afferrando la bici che Cristina mi aveva alzato. Presi la ruota anteriore con una sola mano, ma sopravvalutai la mia forza, la ruota slittò e la bici cadde giù.

Bestemmiai e arrossii.

Cristina fece finta di niente, mi ripassò la bici che stavolta issai su sbuffando, e la rigettai innervosito dall'altra parte. Poi lei si fece afferrare la sua mano dalla mia e mordendosi il labbro si fece aiutare a tirarsi su. Il mio volto avvampò ancor di più.

Il Posto Magico era un fitto bosco che stava al centro di un'enorme radura, vasta quasi tre ettari, relitto di una cava e ora colma di arbusti e di erba selvaggia che in primavera erompeva verso il cielo in un fragore di verde acceso. Era ottobre, ma l'erba era alta almeno mezzo metro.

Andai avanti io, spingendo con forza la bici contro quegli steli freschi e rigogliosi. Lei mi seguiva silenziosa come da copione. Il bosco si vedeva, distante

circa cinquanta metri, ma non era semplice né arrivare lì, né trovare poi il sentiero giusto verso l'albero che avevo intagliato: era un terreno non battuto, potevano esserci buche, sassi sporgenti, serpenti. Vedendo un piccolo sentiero creato da passi calpestati, rilasciai lentamente e serenamente il fiato che avevo trattenuto senza nemmeno accorgermene. Decisi di dargli credito. Nell'atmosfera sognatrice di chi intuisce di vivere il giorno più felice della sua vita, pensai che quello era il destino, che quel sentiero mi avesse portato al traguardo, che seguirlo mi avrebbe dato le indicazioni per vincere.

«Perché non parli? Dai, questo silenzio mi mette ansia», Cristina diede un calcetto alla bici e io mi girai, un po' teso.

«Che vuoi sapere?»

«Tutto quello che ti va di dirmi.»

«Fammi delle domande, allora». E lasciai sfogare il primo sorriso vero e genuino.

«Ok. Come sta tuo fratello?»

«Bene, penso. Perché ti interessa?»

«Così, per sapere...»

«Posso sapere perché a voi donne piacciono gli uomini più grandi di almeno cinque anni?»

«Perché voi siete bambini ancora»

«E a ventidue anni cresciamo?»

«No, ma almeno a ventidue anni siete meno bambini di ora». Cristina sbuffò al silenzio ricevuto in risposta. «Non fare il permaloso, è così! Comunque: fumi?»

«Le sigarette no, sono soldi buttati. Dovresti smettere anche tu, ti verranno i denti gialli»

«Fatti gli affari tuoi, moralista. E che cosa fumi allora?»

«Tu sapessi. A volte ci siamo fatti fuori il tè verde della Twinings»

«Ma davvero? Voi siete pazzi!» Quinta

palla in buca, alè! «Dai, corri a casa e rulliamoci il tè, dai dai dai!»

Ringraziando il cielo che non poteva vedermi la faccia perché ancora stava dietro, strinsi i denti in una smorfia di devastazione, le mani ticchettavano sul manubrio, sentii una vena del collo pulsare come un tubo di gomma dell'orto troppo stretto per innaffiare. A malapena i filtri, io, sapevo fare.

«Non abbiamo tempo, prima delle sei fa buio. Sarà per la prossima volta» e intanto continuavo a camminare e incespicare lungo quello stretto vialetto. Arrivai finalmente in prossimità del bosco, e mi fermai di colpo. Stavolta ebbi paura che la vena mi scoppiasse davvero: per terra, sporca, umida e fangosa, stava la custodia della mia fotocamera. Mi chinai a coglierla e Cristina, visibilmente preoccupata, mi disse qualcosa in tono esagitato, probabilmente mi chiese cos'era e perché mi ero fermato così all'improvviso, probabilmente temeva che avessi visto un serpente. Io nemmeno l'ascoltai, alzai solennemente la testa in avanti e poi indietro, verso il sentiero da cui eravamo venuti. Il sentiero finiva proprio accanto alla custodia. Non c'era nessun dio che mi aveva accompagnato fin lì, non c'era nessuno che mi aveva aiutato nell'impresa: avevo semplice seguito le orme dei miei passi risalenti a quasi due mesi prima.

Avevo scambiato il mio istinto incerto per il destino.

Sforzandomi di assumere un tono normale risposi: «Ma guarda che fortuna, ho ritrovato la custodia della fotocamera». Poi mi addentrai nella macchia, calpestando rumorosamente le foglie sul terreno.

«Insomma. Con le ragazze, invece, come



Foto di Giulia Isolani

Per la prima volta da quando eravamo entrati nel Posto Magico, con un balzo si accostò a me mi guardò diretta negli occhi.

«Male. Sono solo da mesi»

«E come mai?»

«Noi uomini siamo bambini. Ma se andiamo con le bambine ci mettono in galera per pedofilia»

«Ah, ah, ah...Non sei simpatico per niente, eh. Ma non penso che le ragazze non ti ci stanno»

«Può darsi. Ma poi non vanno bene a me»

«Può darsi. Ma poi non vanno bene a me»

«Tiratela di meno!» e Cristina scoppiò in una risata che in quello scenario tetro e reso ovattato dalle foglie prese echi quasi diabolici.

«Sarei più simpatico, se facessi più sesso.»

«E allora perché non lo fai, magari anche da solo.»

«Lo sai cosa diceva Che Guevara?»

«No.»

«Pensare che l'uomo è nato per amare. Pensare che è fisicamente sano, che ha spirito di cooperazione, che è giovane e vigoroso come un caprone ma che si vede escluso dal panorama: questa è angoscia. Fare uno sterile sacrificio che non serve per provocare una nuova vita: questa è angoscia.»

«L'angoscia me la stai mettendo tu. Perché hai letto un libro su Che Guevara, pensi di essere un rivoluzionario. Ma falla finita. Non sai nemmeno dove è morto Che Guevara.»

«Pfh...tu forse non lo sai.»

«Bravo, ecco, allora dimmelo». Cristina si fermò ridendo, e lo prese per un braccio costringendolo a guardarla: i suoi occhi verdi mostravano una serenità sincera e rilassata.

«Non meriti di saperlo.» Sesta palla dritta dritta in buca. «Ecco, vedi quel pino là. Lì ho intagliato una lucertola. Aspettò che lei andasse da sola verso l'albero, e così fece. E poi la guardò, magnifica regina del bosco che, per il timore inconsapevole di creare troppo rumore con i passi, camminava in punta di piedi. Vide la lucertola ancora informe, la sfiorò con le dita, si fermò un attimo ad osservare, poi girò intorno all'albero ma il piede destro trovò una buca e Cristina perse l'equilibrio, si divincolò con le braccia e stava per precipitare se non fosse che riuscì a sostenersi al grosso tronco dell'albero. La vidi così: un bagliore violaceo di caos cosmico far breccia nella cura ordinata preimpostata che le donne hanno di se stesse. La vidi guardarsi disgustata le mani sporche di resina, la vidi cercare di

pulirsi alla tuta, vidi la candida tuta celeste irta di spini e minuscoli ramoscelli, vidi il pantalone della tuta alzarsi e scoprire la gamba sinistra, vidi le calzette rosa un po' consumate. Vidi le mani piccole e marmoree rovinare dalla resina e dall'inchiostro della pena. Vidi il suo labbro contrarsi, vidi che si morse il labbro, vidi un ciuffo di capelli scivolare sull'occhio sinistro, vidi la luce verde degli occhi squarciare il velo dell'equilibrio razionale.

E pensai che gli uomini avrebbero dato la vita pur di assistere alla frantumazione dello spirito apollineo delle donne.

E subito l'amai, subito la desiderai.

Mi avvicinai lentamente. Delicatamente le presi le mani sporche di resina e le dissi, con una calma epica: «Ci vuole un fazzoletto. No, un fazzoletto bagnato. Neanche: un po' d'acqua. Nemmeno: avresti bisogno di alcol o di varichina.» Non replicò. L'attirai a me e la baciai. Lentamente. Mi guardava con occhi intimoriti, memore della brutta figura di prima. Poi ebbe un sussulto, mi fulminò con uno sguardo perentorio e voluttuoso, come se si fosse resa conto solo allora che non potevo più rinunciare a unirmi alla sua grazia dionisiaca, e si lasciò andare. A sua volta mi stratonò verso l'albero.

Avrei voluto spogiarla, ma faceva fresco. Preso dalla foga, iniziai a toccarle la schiena, poi la pancia, poi l'ombelico. Lei mi fermò e scosse la testa, allora le presi la testa fra le mani e le sussurrai all'orecchio: «Stai tranquilla, non ti faccio del male. Voglio solo che tu sia felice come lo sono io»

E lei sorrise, un sorriso che mi risuonò in petto come l'Inno alla gioia di Beethoven.

Scesi con la mano sotto l'ombelico, spinisi, cercando affannosamente di ricordare quali fossero i punti delicati, ma lei all'improvviso tirò indietro la testa e ansimò, prima delicatamente e poi sempre più forte. Un'anatra germanata, in lontananza, starnazzò.

Mi fermai, come solo un lurido calcolatore poteva fermarsi in quel momento. Così lei mise le mani sotto la felpa e iniziò ad accarezzarmi la schiena. Io la baciai di nuovo. Le sue mani scesero verso l'inguine, e poi dentro le mutande. Infine, chinò la testa. Era tutto troppo intenso e temevo che tutto finisse troppo presto. Allora misi in moto il cervello, e, come avevo sentito dire in un reality su Mtv, iniziai a pensare a vecchie signore e ragazze obese. Cristina non era esperta, trattenni qualche lamento di dolore, ma io ero ormai sopraffatto dalla mia passione per lei. Intanto pensavo ad altro. Pensai infine ad Antonella, che sudava come un giocatore

di sumo solo per fare un chilometro a piedi.

Antonella.

Ciao Cri.

I capelli untati.

Ti trovo bene oggi.

Hai sempre i capelli legati.

Le mani tozze e rovinare da anni e anni di bucato in acqua gelida.

Ma se te li sciogli sei bellissima.

Ghiaccio sullo stomaco. Un martello pneumatico di brividi alla schiena.

Subito l'afferrai per i capelli e mi scostai da lei.

E venni.

«Che succede, Saverio?»

«Nulla. Ho pensato che forse è meglio non continuare.»

Cristina si lasciò tristemente cadere sulle foglie umide. «Come sei pensieroso, oh. Lasciati andare ogni tanto. Non lo saprà nessuno.»

Mi sedetti anch'io, incrociando le braccia davanti alle ginocchia. Maledissi il cielo e poi me stesso per aver indossato la tuta dell'Adidas grigia chiara.

«Beh, lo sapremo io e te. Magari mi vedrai con occhi diversi, magari smetterai di salutarmi.»

Cristina si rialzò, con uno strattone si pulì la tuta dalle foglie rimaste impigliate.

«Le tue paranoie mentali ti consumano nel corpo e nell'anima» e si incamminò verso la radura.

«Fermati!» gridai, e lei, già lontana quindici metri, si girò con sguardo interrogativo e infastidito. Avrei voluto dirle che mi ero accorto di piacerle, che ero contento che si era slegata i capelli per me, che lei doveva ammetterlo, doveva ammettere che sapeva che sarei andato a incontrarla per la strada, che farlo subito con una persona che mi interessava così tanto avrebbe rovinato la conoscenza, che io volevo una storia seria. Avrei voluto dirle che l'amavo, che l'avrei aspettata in eterno. Sciocchezze di questo tipo. Ma, non potendo sostenere i suoi occhi di vetro, fui costretto ad abbassare lo sguardo e vidi la macchia sui pantaloni.

E allora dissi:

«Niente. Lascia perdere.»

Un'aggressione dopo l'altra

di Eleonora Rossi

E' il 16 Aprile 2013: un'avvocatesa di Pesaro con ustioni di terzo grado al volto viene ricoverata all'Ospedale di Parma. L'aggressore le ha tirato addosso dell'acido: probabilmente il mandante dell'omicidio aveva avuto una relazione con la donna, che lei aveva deciso di troncare.

Dopo soli 13 giorni, il 30 Aprile, un infermiere viene sfigurato con dell'acido mentre sta per salire sul trenino Roma-Lido. Il mandante è probabilmente l'ex fidanzata, accusata per stalking e lesioni.

Ma non finisce qui perché il 6 Maggio, una donna incinta viene aggredita con dell'acido mentre si reca all'ospedale di Cuggiono, in provincia di Milano, per una visita di controllo: stava parcheggiando la macchina, quando un uomo in motorino, descritto dagli inquirenti come anziano, le avrebbe tirato addosso una bottiglietta piena di una sostanza corrosiva, per poi scappare. E infine (si spera, oserei dire) il 9 maggio, a Vicenza, una ragazza di 32 anni sente suonare alla porta del suo appartamento, va ad aprire e si trova davanti due persone incappucciate che la bloccano, la fanno stendere a terra e la costringono a versarsi addosso l'acido con una bottiglia.

In nemmeno un mese, assistiamo a 4 aggressioni organizzate con la stessa modalità. Brutale. Crudele. Disumana. Sembra quasi che, da quando i giornali hanno portato alla ribalta questo genere di crimini, sia stata lanciata una nuova moda: se si vuole essere al passo coi tempi e dare vita ad un crimine che faccia notizia, basta comprare una bottiglia d'acido e utilizzarla per sfregiare il volto del nostro nemico. Semplice. Veloce. Alla portata di tutti. Anche dei più pavid.

Il fenomeno mostra notevoli analogie con ciò che successe nel 1774. Wolfgang Goethe aveva appena pubblicato il suo capolavoro: "I dolori del giovane Werther" e in poco tempo si riscontrò un drammatico aumento nel numero dei suicidi di persone frustrate alle quali il gesto del protagonista dell'opera diede uno spunto per decidere come risolvere i loro problemi. Mai si sarebbero sognati di farlo prima, ma da allora il suicidio cominciò ad essere di moda e molti deci-

sero di sperimentarne gli effetti.

Simile fu anche ciò che successe nel 1996: da quando si diffuse la notizia che dal cavalcavia di un'autostrada in Piemonte, in provincia di Alessandria, un gruppo di ragazzi aveva lanciato alcune pietre sulle auto che passavano sotto di loro, causando anche la morte di una donna, molti altri episodi simili iniziarono a verificarsi in tutta Italia.

La situazione che abbiamo di fronte oggi non è molto diversa da allora. Non credo proprio che sia un caso che nel giro di un mese ci siano state ben quattro aggressioni, realizzatesi con una modalità alquanto "originale". Ma allora ciò che dobbiamo chiederci è questo: come si può rimediare a questa situazione così terribile? Forse i giornali dovrebbero smettere di parlare di crimini nella paura di dare a potenziali aggressori spunti per la messa in pratica di delitti che meditano da tempo? Non ritengo che questa possa essere la soluzione al problema: è vero che talvolta giornali e telegiornali esagerano la portata di eventi di per sé poco rilevanti semplicemente perché fanno notizia e portano a vendere più copie o fare più audience; però credo che in questo caso i giornali abbiano il dovere di parlarne, giusto per mettere tutti noi di fronte alla cruda realtà in cui viviamo. Di fronte allo schifo che sta diventando il mondo. Di fronte alla pazzia degli uomini. Di fronte alla follia a cui spesso spinge un amore non corrisposto o la fine inaspettata di una relazione. I crimini passionali sono sempre più diffusi. Le vittime soprattutto donne. Realtà disumana.

Ma siamo sinceri. Il problema non sono i giornali e le loro notizie; il vero problema è la società in cui viviamo. Ed è a questo livello che andrebbe risolto. Ma la cosa non è così facile come a dirsi. Il cammino è lungo e difficile. Ciò che posso fare io è farvi riflettere.

Pensate un attimo ad una di quelle vittime. Pensate alla donna incinta aggredita il 6 maggio. Dopo alcuni giorni di convalescenza, deve tornare, malgrado tutto, alla sua vita quotidiana. Non è facile. Ma deve. E al mattino, prima di lavarsi il viso, si trova davanti allo specchio. Vorrebbe aprire gli occhi e guardare chi è diventata (ancora non ha mai avuto il

coraggio di farlo) ma la paura è troppa. Paura di non riconoscersi. Paura di essere cambiata. Paura della cruda realtà. Preferisce conservare vivida nella sua mente l'immagine di chi era prima. Quel volto le piaceva. Aveva, certo, le sue imperfezioni, ma aveva imparato ad amarle. Quel naso un po' grosso, quegli occhi troppo a mandorla, quelle labbra troppo carnose erano ormai parte di lei. Inoltre le sovvienne un pensiero, che la turba nel profondo del suo cuore e che non ha voglia di condividere con nessuno: con quale coraggio guarderà suo figlio? Quanto sarà difficile per lei spiegarli come è successo? Riuscirà a trattenere le lacrime? Non si sa. Per adesso però, lei crede di no.

Nella certezza di essere cambiata, profondamente e irrimediabilmente. Nella certezza di essere diventata quasi un mostro di cui lei stessa ha paura, probabilmente, decide di staccare ogni specchio dalle pareti di casa sua. È la cosa giusta da fare.

Ma un giorno, forse lontano, anche lei sarà costretta a prendere coscienza di ciò che è adesso. La sua faccia è irriconoscibile. I difetti che aveva non si riscontrano più. Le sembra di avere perso la sua identità. Di non conoscersi più. Di non avere più quei tratti che la distinguevano rispetto agli altri e che la rendevano speciale e unica. Guardarsi il volto sarà sempre motivo di sofferenza: legato al ricordo di un giorno che vorrebbe cancellare dalla sua vita. Di una persona che vorrebbe non fosse mai esistita (quella del suo aggressore). E di quella donna che è stata e che mai sarà più. Profondamente cambiata nell'apparenza. Ma ancora di più nel profondo dell'anima.

Non siate più pallidi riflessi degli uomini

di Francesca Rubina Ginetti

“Oggi finalmente sono libera. Libera da ogni violenza, sopruso, minaccia, da ogni azione aggressiva e sopraffattrice che si abbattava su di me, che mi consumava a poco a poco fisico, mente, anima e che offuscava ogni prospettiva di speranza e di qualche stralcio di futuro. Condannata per cinque anni a sopportare e a vivere sotto il giogo della violenza, dell’umiliazione e della costrizione che consumava le mie migliori risorse ed energie e che mi portava a condurre una vita monotona, grigia, infelice, ma soprattutto una vita che apparteneva a qualcun altro. Già, una vita altrui perché io non ne avevo il controllo, non potevo fare ciò che volevo, non potevo scegliere, dovevo solo obbedire perché, altrimenti, “qualcuno” mi avrebbe costretto con la forza o con la minaccia. Dico “qualcuno” perché ormai la persona con cui avrei voluto costruirmi un futuro e passare la mia vita si era trasformata in un pronome indefinito, in un completo sconosciuto, ma soprattutto era diventato un mostro, una bestia, che ogni giorno mi teneva serrata nella morsa della violenza e dell’ingiustizia. Perché allora, quando ero ancora in tempo, non ho reagito a tutta questa oppressione che gravava su di me? Non lo so. Forse per la paura di altre ritorsioni, forse per la mancanza di coraggio, per la flebile speranza che, prima o poi, la situazione cambiasse, per amore e anche per la vergogna di essere diventata un’insignificante marionetta nelle mani di un malvagio burattinaio che, come in uno spettacolo, mi manovrava e decideva per me, a suo piacimento e come più gli conveniva.

Quando però ho toccato il fondo, quando mi sono sentita davvero una nullità, ho deciso finalmente di dare una conclusione a questo crudele “spettacolo” e adesso sono pronta ad un nuovo inizio: “Io”, la dignità e il rispetto verso me stessa sono alla base della mia felicità, del rapportarsi con gli altri e della vita stessa. Essa è una

sola ed è il dono più grande che si possa avere e non è giusto sprecarla stando a subire offese e soprusi da parte di chi forse non ci ama così tanto e si sente reallizzato nel far soffrire chi gli sta accanto. Ma oggi finalmente “il cattivo” è stato sconfitto con la condanna per violenza privata e io posso di nuovo Vivere”.

Questa potrebbe essere una delle numerose testimonianze di donne che quotidianamente subiscono violenza con mezzi fisici o psicologici nei luoghi dove, di regola, dovrebbero essere più tutelate: al lavoro, a casa, nei parchi, nelle strade, in metropolitana, ecc.. Perché, nonostante le lotte e le conquiste dell’emancipazione femminile, siamo di fronte al regresso più totale? Perché ogni giorno si sentono storie terrificanti, da brivido, di donne seviziate, maltrattate, picchiate, umiliate e vittime di efferati omicidi? Perché c’è tanto odio nei confronti di quello che da sempre è stato considerato il “sesso debole”?

L’Italia supera notevolmente gli altri Stati europei per il numero di omicidi e di violenze sulle donne e addirittura è stato coniato un nuovo e raccapricciante termine per indicare l’orda irrefrenabile di violenza che ormai si abbatte sulle donne: femminicidio. Questa parola richiama quella di genocidio, lo sterminio di un intero gruppo razziale, etnico, religioso, e fa rabbrivire. Credo che si debbano prendere seri provvedimenti per porre fine a questa degenerazione, fare leggi che tutelino la donna che subisce stalking, violenza privata e sessuale. Soprattutto devono essere presi provvedimenti esemplari per chi si macchia di questi reati che, troppe volte, rimangono impuniti o si concludono con pene lievi ed insignificanti. A parte questo, sono le donne che devono trovare il coraggio di denunciare la violenza perché, dopo tutte le lotte compiute in passato per ottenere l’emancipazione, non si può regredire alla

condizione di schiave. Le donne non devono vivere alla stregua di pallidi riflessi, di ombre alle spalle di una società di soli uomini, devono far sentire la loro voce, far valere i propri diritti come fecero le Suffragette che agli inizi del ‘900 hanno lottato per ottenere il diritto di voto. Le donne fin dall’antichità sono state considerate dei giocattoli nelle mani degli uomini, delle nullità e delle serve che erano funzionali alla cura dell’ambiente domestico e alla procreazione; forse però oggi si assiste a quest’ondata di violenza contro il genere femminile perché in fondo non siamo il sesso debole. Le donne sono alla base della famiglia, con la loro forza hanno raggiunto la parità di condizioni sociali, economiche e giuridiche dell’uomo; esse hanno dato prova nel corso di questi anni di capacità di lavoro e di sacrificio, quindi meritano il diritto di voto. Le donne sono quello che Nietzsche definiva “il giocattolo più pericoloso” perché se messe alla prova, con intelligenza e determinazione, possono scavalcare l’uomo, cosa dimostrata appunto dell’emancipazione femminile e dal raggiungimento di pari diritti.

L'emancipazione della donna, lo scandalo e la rivoluzione

di Bianca Boncompagni

Se dovessi scegliere una donna simbolo dell'emancipazione femminile, sceglierei Anna Bolena. Da sempre dama di corte, divenne sposa del re grazie a una legge sul divorzio che Enrico VIII aveva fatto approvare proprio su sollecitazione della moglie. Ma la storia finì tristemente perché il marito, divertendosi ad applicare la legge ogniqualvolta lo desiderasse, la uccise. Così il ruolo di donna emancipata passò alla figlia Elisabetta, destinata a diventare Elisabetta I, che fece conoscere all'Inghilterra la "Golden age". Lei, al contrario di quello che raccomandava l'etichetta e ignorando le reazioni della benpensante società, non si volle mai sposare e mostrò grande forza decisionale e determinazione anche in ambito di guerra e scambi commerciali. Ma era pur sempre una donna e, come dice Natalia Aspesi "apparirà suadente, aggraziata (...) come la pensano gli uomini, cioè leggermente inferiore". Ma Elisabeth non aveva di certo intenzione di farsi mettere i piedi in testa e fu proprio lei a dimostrare al suo Regno e al mondo come una donna fosse in grado di governare, almeno bene quanto un uomo. Ma perché il suo esempio non è bastato a liberare la donna dalla patria potestà e a raggiungere la parità di diritti con l'uomo? La visione della donna come madre e moglie ha sempre prevalso, fino a quando nella società moderna la donna

diventa dispensatrice di piacere, un "giocattolo pericoloso" come scrive Nietzsche. E questo non è un luogo comune scritto per impressionare, ma ce lo testimoniano le parole che noi usiamo: quando parliamo di uno che batte pensiamo ad un tennista, invece una che batte è una donna poco raccomandabile, oppure un passeggiatore è uno che fa una passeggiata, una passeggiatrice invece....Credo che questo derivi dal fatto che la donna senza l'uomo sia limitata perché non può avere figli. Ma le tecnologie moderne hanno perfezionato metodi, come l'inseminazione artificiale, che non prevedono la partecipazione attiva dell'uomo. Forse proprio grazie alla medicina la bilancia penderà dalla parte della donna. Al giorno d'oggi sono sempre meno le barriere che dividono la donna dall'uomo (ad esempio ci sono state e ci sono tuttora donne poetesse, scienziate, filosofe, politiche e militari). Soprattutto dopo l'ottenuto suffragio universale del 1945 "le donne hanno dato prova nel corso di questi anni di capacità di lavoro e sacrificio, quindi meritano il diritto al voto". La notizia buona è che le donne hanno potuto votare, la notizia cattiva è che l'Italia è stato uno degli ultimi paesi a concederlo. Come è noto, all'inizio del '900 le donne hanno abbandonato i corpetti fatti di stecche di balena per abiti più comodi, a

causa dei lavori che svolgevano in fabbrica. Ma una vera svolta, che mostrava già allora la sensibilizzazione al tema dell'emancipazione femminile, è stata realizzata nel campo della moda, da Coco Chanel che per prima disegnò pantaloni per donne. Fu un vero scandalo perché significava paragonarsi ad un uomo e non si addiceva ad una donna nobile, ma fu anche una vera rivoluzione perché fu un passo avanti rispetto alla mentalità ancora ottocentesca. Di certo la tradizione cristiana, facendo nascere Eva da una costola di Adamo, non lascia dedurre che la donna sia inferiore. Ma la parità dei sessi si può raggiungere ed in parte si è già raggiunta se leggendo le statistiche notiamo che le donne sono molto più brave degli uomini a studiare e che nei loro studi si investe molto. Inoltre la storia ci insegna che dietro a grandi uomini ci sono state grandi donne, ad esempio si dice che senza sua moglie Einstein non avrebbe mai scoperto la relatività, o John Stuart Mill non avrebbe mai scritto il saggio "Sulla schiavitù delle donne". Ma la donna deve prendere coscienza di sé e sottrarsi all'ombra e alla sfiducia che le affida la società per far prevalere i propri diritti, realizzarsi nella vita e nel lavoro e brillare di luce propria.



Esplosione di una cometa

Tutto il mio paese in un rumore



Illustrazione di Caterina Juhaz

Il suono sordo dei passi che risuonava nel terreno. Eravamo circa una ventina, eravamo uomini senza volto. Mio padre diceva che sarebbe stato meglio partire tutti insieme. Ancora i miei piedi nudi che pestavano il suolo. Dieci, cento, mille passi. Mi torna alla mente la rimembranza di ciascuno di questi.

Allora non capivo l'importanza dell'andare via, dello scappare come ladri dalla patria che da generazioni ci apparteneva. In fondo, i ladri erano loro, non noi. Loro avevano deciso un bel giorno di entrare nelle nostre case e toglierci tutto, loro gettavano oggetti esplosivi dal cielo. Mia madre mi diceva che erano stelle cadenti cattive che scendevano sulla Terra per farci male. Solo con il tempo ho scoperto che quelle non erano stelle cadenti figlie di una natura malvagia, ma marchingegni creati dall'uomo per distruggere i propri simili.

Ora amo le stelle cadenti, amo come brillano per poi spegnersi magicamente.

Mi ricordano i suoi occhi, gli occhi di Bouaza il giorno che scappai dalla grande guerra.

Mia madre non sposò con mio padre per amore, ma lo apprezzò con il tempo mi disse, e mi raccontava spesso la loro storia come esempio della forza di noi donne del Bangladesh.

Lei si era fatta coraggio e aveva deciso di dedicare tutta se stessa alla loro "finta" relazione per il bene comune.

Per me e Bouaza non fu così però; so benissimo che non è maturo un amore a tredici anni e che probabilmente non ci sarei stata bene in futuro, ma lui era perfetto in quel momento, era giusto, era l'uomo scelto da mio padre ed era l'uomo scelto da me. Era mio marito, era la mia vita.

Il momento del nostro addio è uno degli istanti che ricordo più volentieri, come l'ultimo bacio, malinconico e piacevole al contempo.

Lo associo sempre al momento in cui Lucia, costretta ad abbandonare Renzo e la sua casa cammina verso l'ignoto e l'incertezza, verso un luogo senza dimora, senza la sua dimora.

La decisione di partire la prendemmo dopo aver visto spegnersi le vite di mia madre e di uno dei miei cinque fratelli.

di Martina Pischedda

Spente, sì, come si può spegnere a luce con un interruttore, un interruttore nelle loro mani, nelle mani di viscidissimi uomini che, come le Parche, decidevano la tua sorte a loro piacimento.

Il giorno della partenza c'era il sole, un sole pallido e spento di Novembre, come se la nostra terra volesse salutarci per l'ultima volta.

Dietro di me batteva tiepido il sole, mentre davanti vedevo e sentivo il gelo della paura. I miei primi anni in Italia furono davvero difficili, vivevo la lontananza dal Bangladesh e da Bouaza come un esilio forzato e passavo così il mio tempo libero a leggere, e in ogni libro trovavo una parte di me.

"Non c'è mondo fuori dalle mura di Verona: non c'è che purgatorio, supplizio, l'inferno stesso" diceva Romeo a Frate Lorenzo in "Romeo e Giulietta".

Col passare degli anni e con la notizia della morte di Bouaza, vittima anche lui della guerra, ho capito che quell'esilio era stata la mia salvezza e che grazie a questo avrei potuto conservare nel tempo un ricordo intatto della mia terra.

Non sono più tornata lì e non ci tornerò prima della mia morte. Dove saranno gettate le mie ceneri.

Non voglio vedere il mio Paese cambiato, non voglio vedere la mia casa diventata un campo infertile, la mia casa, il mio Paese è nella mia testa; è in uno sguardo che rivolgo verso il sole, è in una stella cadente e nella notte che se la trascina dietro.

Il mio Paese è nei miei sogni.

Sento la musica suonata dal vecchio fuori casa, sento i baci umidi di Bouaza sulle mie labbra, sento il tonfo del pallone e le voci dei miei fratelli, sento la mia voce spaventata dalle bombe che chiama mia madre, e sento il suono sordo dei suoi passi, che battono sul suolo. Sento i suoi passi dirigersi verso di me, e la sua mano sfiorarmi. Ancora.

Una vita da guerriera

Maria Ventura e la protesta femminile

di Denise Mencí

Era donna. Visse gli anni più temibili, combatté per affermare se stessa, combatté per non essere guardata dall'alto verso il basso.

Correva l'anno 1895, era un giorno qualsiasi di quell'afoso luglio, quando una donna distesa su una pressa di fieno urlò di dolore, e urlò talmente forte che tutti gli uccelli s'alzarono in un unico volo. Era circondata da silenzio, un atroce silenzio in conflitto con il rumore che cresceva dentro di lei. Dentro di lei, una nuova vita stava lottando per liberarsi da quella morsa che per nove mesi l'aveva tenuta imprigionata.

Maria Ventura nacque così, lottando senza nessun aiuto sotto il sole di quella calda giornata della campagna toscana. I suoi occhi, freddi come il ghiaccio, sembravano rivelare l'animo guerriero. Erano gli occhi del padre, occhi di un valoroso militare dell'esercito della penisola, che il destino aveva strappato a sua figlia proprio nell'arco di quei nove mesi, in cui lei era tenuta imprigionata dal cordone ombelicale della madre.

Aveva solo un difetto. Era nata femmina.

Maria crebbe, visse gli anni della Grande Guerra, anni che la strapparono dalle braccia del marito, anni che la costrinsero alla fame, anni tormentati da silenziosi pianti, da depressione e dalla volontà di riscatto sociale.

Fu intorno agli anni '20 del 1900 che decise di risposarsi: illusa di potersi meritare una famiglia felice, ottenne invece percosse, tante quante nessuno si può immaginare. Era diventata serva e schiava della sua stessa vita. Altro non era che un corpo vagante. Aveva perso il sorriso, e persino l'uso della parola, il suo nome non le apparteneva più, era solo un oggetto, un'ombra misteriosa.

Giunto il regime fascista, la situazione sociale ebbe un nuovo picco verso il basso. Fu allora che Maria si asciugò le lacrime e, rimboccatasi le maniche, decise di far sentire la sua voce. Perché esser donna, non significa esser schiava, non significa esser giocattolo.

Nietzsche parla della donna definendo la "giocattolo pericoloso". È davvero questo la donna? Giocattolo pericoloso. Essere inanimato, utile per soddisfare il desiderio altrui, privo di capacità decisio-

nale. Non è di certo il ritratto di Maria, che vide il proprio animo infiammarsi sempre di più, voleva combattere, voleva ribellarsi a quel braccio che la stava schiacciando riducendola ad un essere insignificante. Fu con questo proposito che un giorno si riunì in segreto con altre, si fece capo e portavoce di un movimento femminile che avrebbe scosso la vita sociale del tempo. Poche donne ma audaci, guerriere, temerarie. Donne pronte a sacrificare loro stesse per potersi considerare allo stesso livello dell'altro sesso.

Erano donne. Iniziarono le loro proteste nelle piazze principali dei paesi dei dintorni, sempre più donne si univano a loro. Erano proteste pacifiche, donne coi pantaloni chiedevano la parità dei sessi. Ma bastò poco per far esplodere la tensione. Bastò che la pagina sbagliata di un giornale cadesse per errore sotto i loro occhi. Maria lesse: "La donna immobile". Già il titolo di quell'articolo non prometteva nulla di buono. Allora si alzò in piedi, guardò le altre e lesse: "... Apparirà suadente, aggraziata, sorridente, tenera se possibile affascinante. Consacia di dover essere comunque una donna come la pensano gli uomini, cioè una persona leggermente inferiore, anche se molto dotata e fortunata." Sorrisse avidamente. Lanciato uno sguardo alle altre, corse fuori, le altre la imitarono.

Fu l'inizio di una protesta diversa dalle precedenti. Questa volta nessuna di loro si faceva scrupoli ad offendere l'altro sesso, a reclamare a gran voce i propri diritti. La gente passava, le più temerarie si unirono alla protesta, taluni ridevano, altri chiamarono le autorità, altri ancora si limitarono ad osservare con disprezzo la scena.

La protesta durò una settimana, le donne lottarono con tutte le loro forze, ma nulla gli fu concesso. Nulla. Le autorità decisero di imprigionarle, le più deboli si dichiararono pentite così che gran parte della ribellione fu sedata. Ma non Maria. Non Maria, il suo spirito guerriero persisteva ancora, la sua volontà non si voleva sottomettere a nessuno. Non sarebbe tornata a casa, dal marito, non aveva soldi ed era sola. Non le rimaneva più niente così, al primo treno che passava di lì decise di salirvi e scappare.

Nel paese, nessuno la vide più. In molti pensarono che la sorte più atroce le fosse spettata, altri la credettero di nuovo rinchiusa in qualche carcere.

Maria Ventura era invece ancora in vita, aveva un lavoro ed una piccola casa sulla riva del Tevere, presso la capitale. Era la primavera dell'anno 1945, quando una notizia la colse mentre si riposava a casa, ascoltando la radio. Le donne, avevano ottenuto il diritto di voto.

Anni dopo, nel 1979 Miriam Mafai scrisse: "Le donne hanno dato prova nel corso di questi anni di capacità di lavoro e di sacrificio, quindi meritano il diritto di voto." Maria sorrise fra sé, ed una lacrima bagnò improvvisamente la sua guancia, e fu seguita da un'altra e un'altra ancora. E pianse, pianse come ormai non piangeva da venti anni, pianse fin quando le sue lacrime finirono. Aveva cinquantacinque anni, e l'obiettivo che l'aveva tormentata sin da giovane era stato finalmente raggiunto. Si alzò, uscì di casa e, ponendosi in piedi a braccia aperte sull'orlo del ponte che sovrastava il Tevere, aspettò che il vento dolcemente la accompagnasse fino alle acque, che ancora oggi conservano come uno scrigno il suo corpo.

Lo spettro dai lunghi boccoli biondi

Ordinaria storia di emancipazione femminile

di Federica Felici

Il poliziotto lasciò cadere svogliatamente i documenti sulla scrivania. L'archivista ebbe appena il tempo di alzare gli occhi dalle scartoffie per notare lo sguardo assonnato del collega: probabilmente aveva passato una notte insonne per redigere il verbale del caso. Dopo un lungo respiro, l'archivista avvicinò il plico di fogli e s'apprestò a correggere il documento. Ecco quanto vi era scritto: *"Il corpo della donna è stato ritrovato in via Roccaforte, palazzina b, terzo piano, appartamento a. Nome della donna: Sara De Sanctis. Causa del decesso: soffocamento. La donna si è impiccata usando una corda appesa ad una trave sporgente. Nel luogo del ritrovamento è stato rinvenuto un gran numero di bambole decapitate e una lettera scritta dalla vittima"*.

L'archivista quindi alzò il foglio stropicciato presente nel verbale. La scrittura era minuta e nervosa. In alcuni punti erano presenti macchie d'inchiostro. L'archivista si sistemò gli occhiali sul naso e iniziò a leggere: *"Io odio la mia camera. Al centro vi è un enorme letto a baldacchino coperto di bambole. Mio padre me ne portava sempre una al ritorno dei suoi viaggi di lavoro. Aveva una predilezione per quelle dal corpo di porcellana, le gote rosse, le cuffiette che incorniciavano lunghi boccoli biondi, i vestitini di taffetà con pizzi e pieghe."*

Io le odiavo. E odiavo mia madre che ogni notte mi rimboccava le coperte e mi circondava di tutte quelle piccole dame. Sentivo quegli sguardi immobili, quegli occhi neri e sbarrati fissi su di me. La loro immobilità mi terrorizzava. Erano come tanti spettri che m'incarceravano nei confini del mio letto. Provai a cercare il sostegno della mamma. Ricevetti sempre sguardi di disprezzo: il papà s'impegnava tanto nel lavoro e dovevo essere grata che pensasse a me ogni tanto. Frequentai il liceo scoprendo una passione smisurata per la scienza. Accesa di un fuoco nuovo, accennai alla mia famiglia l'intenzione di proseguire i miei studi nell'ambito scientifico. Il papà disse solo: *"Non è una facoltà adatta a una donna"*. Dentro di me qualcosa si rivoltò, scalciò rabbioso e fu pronto a uscire con prepotenza. Poi vidi lo stesso sguardo che mi rivolse la mamma anni prima. Guardai gli

occhi duri del papà. Non avevo via di fuga. Le mie labbra si serrarono come una porta di pietra. Allora il papà mi rivolse uno sguardo d'affetto e tornò a mangiare la sua zuppa. Con orrore riconoscai la stessa espressione che assumeva mentre guardava la mia collezione di bambole.

M'iscrissi all'università di filosofia. Mi si aprì un mondo nuovo. Sentii parlare di una donna, Emmeline Pankhurst, e di un gruppo di donne, le suffragette. Donne che erano riuscite a fondare un movimento e che lottavano per la parità di diritti. In me nacque un nuovo fuoco, un alito di rivoluzione. M'iscrissi al circolo universitario sul femminismo, partecipai a conferenze, lessi libri sull'argomento. Mi piaceva molto questa affermazione di Natalia

Aspesi: *"Per difendere il proprio privilegio, la donna arrivata si fa perdonare imponendosi una rigida disciplina femminile, apparirà suadente, aggraziata, sorridente, tenera, se possibile affascinante, conscia di dover essere comunque una donna come la pensano gli uomini, cioè una persona leggermente inferiore, anche se molto fortunata e dotata"*.

Godevo di questa mia rivoluzione, illudendomi di aver assaggiato quella cosa tanto agognata che è la libertà. I miei genitori non sapevano nulla. Poi feci una cosa terribile. Nel circolo femminista decidemmo di tagliarci i capelli come simbolo di protesta. Quando mia madre mi vide, urlò. Mi picchiò. Poi lo riferì al papà. Mi fecero ritirare all'università. Buttarono i miei libri. Io sposai un lontano parente ricco e prestigioso. Ora siamo in miseria e viviamo in questo condominio pieno di ratti. Oggi passerà il proprietario a riscuotere i soldi dell'affitto che non

abbiamo. Mi guardo allo specchio. Inorridendo gli lancio contro il primo oggetto che trovo. Nei frammenti di vetro sparsi sul pavimento vedo riflessa una bambola dai lunghi boccoli biondi e la pelle bianca come porcellana. Questa non è vita. Nella stessa stanza vedo gli occhi neri delle bambole che mi traforano la pelle. Spettri bianchi dallo sguardo di vetro, scheletri dai capelli posticci. Mi sorvegliano, io che ormai sono solo un fantasma, un riflesso. Le odio. Smettetela di fissarmi. Io sono già morta. Sono morta il giorno in cui

serrai le labbra come un portone di pietra. Non voglio più soffrire. Smetterò di esistere non come persona ma come fantasma. Porterò con me le mie bambole, sperando che non nascano più spettri dai lunghi boccoli biondi". L'archivista posò la lettera. Si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi. Finalmente. Sperava che la donna avesse scritto un breve messaggio d'addio. Posò il verbale accanto alla montagna di casi tutti uguali. Prese la giacca, salutò i colleghi e uscì. Sperò che la moglie gli avesse preparato una cena con i fiocchi.

*Mie donne assoggettate che io amo per
somiglianza e rancore perché vi fate
mettere nel sacco mille volte al giorno
come sciocche sbadate buffe sordomute,
silenziose carnefici di voi stesse
senza sapere che siete malnate,
malvissute,
male amate in questa società di soli uomini,
come un riflesso.*
(Dacia Maraini, 1974).

L'emancipazione a qualsiasi prezzo

di Anna Maria Panait

La mattina è il momento della giornata che preferisco: caffè, sigaretta, e quei sei minuti di oblio in cui la mia mente si dimentica di pensare. Come formiche ai miei piedi, il resto del mondo si affanna per recarsi nei luoghi di lavoro o forse per il freddo polare che ha congelato persino il cielo e, se non si corre, c'è il rischio che il sangue nelle vene si arresti, improvvisamente, e si cada a terra con gli occhi sbarrati, le mani aperte e la bocca spalancata nell'intento di ispirare l'ultima boccata di ossigeno. Ma non ci sarà tempo, morirete prima di aver soddisfatto questo estremo impulso vitale; il tempo manca sempre, figuriamoci se lo perdo ad aspettare che confessiate i vostri peccati a Dio!

Scusate che maleducata: non mi sono presentata! Solitamente non sono tenuta a farlo, mi conoscono tutti: io sono il fantasma! Non ricordo l'origine di questo nome, forse per la carnagione chiara, oppure per il mio candido abbigliamento che mi rende difficilmente distinguibile dai deserti ed innevati paesaggi della steppa siberiana.

Vi chiederete se sono pazza o se questa sia veramente la confessione di uno spirito ultraterreno; tranquilli! Sono una donna reale, esisto in carne ed ossa, ma non mi trovate nei registri dello Stato né in altri elenchi.

Ma chi sono realmente? Io non sono, fidatevi, ero qualcuno: una donna con un sogno ma, estinto il sogno, sono morta anche io e non risorgerò come Cristo. Care persone reali, il mio sogno, come tanti dei vostri era la perfezione, ho sacrificato i sentimenti ed i piaceri per realizzare il mio sogno fino a quando non mi è

stato spiegato che la perfezione non è donna! Avevo lo sguardo di ghiaccio e il cuore atrofizzato ma per voi non si può essere "persone" se non si è uomini! Mi hanno detto che le donne sono più deboli, troppo deboli per un ruolo importante e in quel momento il mio sogno si è trasformato nel tentativo di dimostrare la superiorità di una donna.

Avevo qualche idea ma ero consapevole della loro inefficienza, poi è arrivato un uomo, il principe azzurro delle favole che mi ha salvato la vita: ha spedito la mia identità ad est e mi ha inserita nel circolo di anime vaganti che domina la politica mondiale. Il perché di questo suo gesto caritatevole nei confronti di una fanciulla indifesa? Semplice: la mia sete di sangue l'ha colto nudo sul mio letto, indifeso e tremante come un coniglio.

Così sono riuscita a dimostrare a lui e al resto del mondo che avevo un'arma in più rispetto agli uomini: di certo non morale o legale, ma quando mai una guerra è stata morale o legale?

Adesso sono un angelo della notte, il giocattolo più pericoloso che gli uomini vogliono, e ho realizzato il sogno di assoluta perfezione. Vivo nel lusso più sfrenato e di mestiere faccio il killer!

Immagino le smorfie di stupore e di sdegno sui vostri volti ma cosa potevo fare se non questo? Non ho avuto scelta! Competere con gli uomini era assurdo, ero catalogata come inferiore nonostante l'evidente superiorità, il mio lavoro è una conseguenza! In questa società la donna deve apparire suadente, aggraziata, sorridente, tenera, se possibile affascinante, conscia di essere una donna come la pensano gli uomini, cioè una persona legger-

mente inferiore, anche se molto dotata e fortunata.

Così ho dato inizio alla mia carriera: mogli tradite che si vendicano dei mariti, figlie che si vendicano dei padri e varie faide familiari, ho fatto carriera in fretta! Il livello successivo erano uomini di spettacolo e ricchi industriali; ancora più in alto stavano grandi finanzieri e giornalisti internazionali per poi arrivare all'ultimo gradino: politici e spie occidentali! Sorrido e penso a quanto sia stato facile realizzare quel sogno che un tempo sembrava impossibile. La strategia che uso è semplice e sempre la solita: bell'aspetto e finta ignoranza che trasformano l'uomo da lupo affamato a cane da cortile. Le prime volte quando il mio cuore aveva ancora qualche sporadica palpitazione, sentivo il desiderio di confessare, di urlare in faccia alle mie vittime quello che stavo per fare, di dargli ancora l'illusione di potersi salvare, ma nulla mi dà più piacere che vedere il rosso del sangue sulle coperte di seta. Ovviamente è scomodo lasciare tracce di sangue e spesso devo accontentarmi di una morte rapida e indolore ma ci sono quelle notti in cui il vento soffia forte e nelle mie vittime lo sguardo è carico di quell'orrida arroganza maschile, dissonante con la situazione di sottomissione in cui si trovano; il mio sangue si fa più caldo e il mio corpo sembra indebolirsi, i brividi mi attraversano la schiena in un ritmo sempre più frenetico... Eccolo! Ho raggiunto l'orgasmo con le unghie e la lama ben incastrate nella sua pelle. Un'altra battaglia vinta in questa guerra che non avrà mai il suo trattato di pace.

Illustrazione di Giulia Calvani



Profumi di Francia

di Greta Barbini

La realtà si sveglia dentro di me, chiudo gli occhi.

Profumo di muschio attraversa il mio corpo, sento un fastidioso scricchiolio sotto il mio corpo, il vento statico paralizza il mio sorriso, la mia pelle, sento che vive, sento che si sta rigenerando dentro di me.

Sono imprigionata, le radici incastrano il mio corpo, non riesco a vedermi, paralizzata vengo rinchiusa nel buio. Una preromantica fantasia riesce a trapassare ogni permeabile membrana, penetra fino alla mia anima, il calore, che si sdraia in me avvolgendomi, irradia un'eterna e non violata grazia.

Così mi rialzo e vedo che il cielo ormai è sotto ai miei piedi e la terra, appesa in cima, sta con la testa in giù, guardando me, mentre cammino. In questa mia realtà, irrealista forse, vengo sradicata dalla noia, annoiata dal terrore. Sento sorgenti in cui l'acqua esce fuori come fosse pietra di rugiada; così io la raccolgo, la premo sulla mia pelle e tocco l'impronta che lievemente lascia così da sciogliersi tra le venature delle mie calde mani, penetrando dentro di me; lascio questo posto.

Giacomo Leopardi, sedendo e mirando, sentiva in lui ed intorno a lui, nell'infinito orizzonte, sovraumani silenzi, profondissima quiete ed interminati spazi, ed io infinitamente minuscola cammino nel mio cielo non stellato calpestando le tracce del passaggio delle nuvole, non ricordo dove ero, penso al mio infinito.

L'infinita serie di luoghi che riesco a creare dentro di me è straordinariamente sublime, l'infinito che io sento dentro, plasma pensieri che voce non hanno.

Ero seduta all'ombra di un albero, immaginavo ogni eremo terrestre come fosse una parte fondamentale del mio esistere e suonavo, suonavo con

l'erba verde, con i fili che dritti tendevano fino al cielo, con il vento che attraversava i miei capelli, scrivevo nell'aria e mi addormentavo in quel giardino immenso, in quel luogo dove il mio pensiero non pensava e mirava lontano.

Ricordavo, le "Chiare fresche et dolci acque" di Petrarca toccando il flusso del ruscello che lentamente scorreva accanto a me ed ancora riuscivo a cogliere i fili d'erba con due dita e potevo scorgere le radici.

Mi sentivo simile ad un bambino, non ad un uomo che scopre la meraviglia del mare, il sentimento del sublime ed io ero come lui, statico ed immobile, seduto ora a guardare l'orizzonte, ora a decidere cosa assaporare.

Mi sveglio, e ripenso di aver ascoltato I Canti di Ossian, le tempeste di Goethe nel Werther e rivivo quei momenti muovendomi dai ricordi rimasti.

Ed ancora; intorno a me una luce accesa si diffonde nel mio essere, sento il respiro caldo di un essere vicino al mio collo, il vento soffoca ogni voce, resto nel silenzio camminando nel mio forse spazio finito ed arrivo vicino ad una parete liscia e bagnata e poi subito ne trovo un'altra, rugosa, profuma anch'essa di muschio, come l'odore di muschio che sentivo all'inizio. Le tocco, percorro le

loro opposte superfici, vi è uno specchio che riflette il mio profilo.

Ancora è buio, ma capisco che acqua scorreva nella parete liscia e terra era nell'altra e che io ero l'elemento unificatore, ero sia terra che cielo, sia terra che acqua.

Stanca di camminare recito una poesia per rilassare il mio stanco percorso, tra le meraviglie assurde e mi distendo in un letto di infinita pace.

All'improvviso tutto diventa freddo, tutto si rompe, lo specchio cade a terra, il cielo d'acqua di frantuma, tutto diventa stretto.

"Addio monti sorgenti dell'acque, ed elevati al cielo" ed ancora penso "Addio".

Mi sveglio.

Mi trovo in una ristretta e scomoda panchina lungo la Senna, era la fine dell'800, profumi abiti eleganti, nuovi mondi, ed io, seduta in silenzio dietro ad un albero, mi ero addormentata vedendo una nuvola solitaria che lentamente passava riflessa nel fiume immenso. Mi addormentai così, pensando di poter finire di camminare, mi addormentai sperando di aver trovato un luogo migliore, dentro di me.

Avvolta dai profumi che arrivavano dalle boutiques, chiusi gli occhi.

Foto di Catia Mencacci



Realtà oniriche

Proiezioni di un io frammentato

di Andrea Cini

Una notte buia senza luna.

Un pellegrino camminava con la pelle lacerata dagli sterpi e dai rovi. La melma sulla quale trascinava i suoi passi era un tumore esistenziale che soffocava le sue pulsioni, i suoi slanci. La natura gli era nemica, la sua anima malata aveva corrotto ogni cosa, annichilendolo e trascinando tutto in una spirale di oblio.

Si sentiva come il bardo dei "Canti di Ossian", solo nella tempesta, ma non aveva alcun mito, alcuna leggenda da cantare al mondo se non quella della sua rovina.

Lo vidi accasciarsi a terra e sognare. Sognava il mare, sentiva i flutti scorrere nelle sue vene, la brezza dare nuova vita ai suoi sfiniti polmoni. L'acqua marina delle onde che si infrangeva sulla prua della sua nave rigenerava la sua pelle segnata da profonde cicatrici, era un balsamo per la sua anima. Il vecchio che si sentiva stanco era di nuovo vivo e pensava alla morte. Pensava a quan-

do, straziato dalla sofferenza, la invocava contorcendosi nel suo letto, soffocato da pareti troppo strette. Pensava a quando quella donna vestita di nero gli apparve in sogno promettendo "sovrumani silenzi e profondissima quiete". Che il Grande Oceano fosse quell'infinito promesso da Morte?

Se lui avesse potuto scegliere un luogo dove far riposare la reliquia del suo logoro corpo, avrebbe sicuramente scelto gli oscuri abissi del mare, dove le correnti lo avrebbero cullato nel suo sonno eterno.

Avrebbe scelto il mare perché come Petrarca voleva riposare nel luogo che più ricordava la donna da lui amata, Libertà, della quale fu privato.

Gettò l'ancora, ammainò le vele. Si mise in piedi, al limitare tra la vita e la morte, guardava la sua immagine riflessa nelle placide acque. Decise che era il momento andare incontro al suo destino. Bastò volerlo. La nave si dissolse. Le acque lo sommersero

con il loro gelido abbraccio.

Il vecchio si svegliò.

Si svegliò con il cuore in tumulto, con le mani tremanti. Disteso nel fango alzava lentamente il pesante braccio al cielo e con un tremito nella voce chiedeva acqua. Vidi i suoi occhi.

Riuscì ad alzarsi e vide i germogli di una realtà nuova, coperta dalla rugiada del mattino, coperta da un impalpabile velo, l'atmosfera era ammantata da profumi da lui sconosciuti. Era l'alba di un pallido mattino di primavera.

Mi svegliai.

Ero disteso sul mio letto ed era ancora buio. Ero profondamente inquieto. Andai a sedermi davanti al focolare e guardando quelle lingue di fuoco danzare nel silenzio della notte, pensavo a ciò che la mia anima aveva voluto mostrarmi. Non so ancora darmi una risposta, ma mai scorderò la profondità dei suoi occhi.

Le paure del supereroe

Pensieri dell'uomo che ha niente sull'uomo che ha tutto

di Cristina Borghesi

Mi chiamo Mirko Elias e sono uno sciacallo americano sempre in cerca di denaro per mantenere tutti i miei vizi. Un giorno mi trovavo a Malibu, dove cercavo disperatamente qualche oggetto di valore tra le macerie di quella che era stata la villa di Tony Stark. Ad un tratto, un libretto attrasse la mia attenzione, tuttavia, avvicinandomi, realizzai che non era realmente un libro, bensì un diario. Il diario personale di Tony Stark, che il miliardario aveva nascosto sotto ad un arbusto, probabilmente per paura che qualcuno lo leggesse. E invece io l'ho letto. Quando lo aprii restai perplesso: solo poche pagine erano scritte, mentre tutte le altre erano completamente bianche e vuote. La scrittura era quella tipica di un narcisista insicuro, come lo era lui: le lettere erano piccole e scritte con forza, come se volesse sfondare la pagina, per farsi notare.

Lessi queste esatte parole: "Scrivo su questi fogli perché non voglio che altri sappiano quello che penso, tuttavia ho bisogno di sfogarmi in qualche modo. Da un certo periodo ormai non riesco più a dormire, per la prima volta nella mia vita ho paura. Ma non per me. Quando io e gli altri del gruppo Avengers abbiamo combattuto contro i Chitauri ho avuto paura. Ho temuto di poter

perdere l'unica cosa al mondo che mi sia cara. Ma non è una cosa, è lei: Pepper. È l'unica persona che abbia mai amato, che mi abbia fatto diventare un uomo migliore. Ho temuto di dover restare solo al mondo, senza di lei. E da quel giorno non riesco più a vivere, devo sempre costruire nuove armature, solo per proteggerla, ma ho paura che non basti. Ora che l'America ha ancora più bisogno di me per combattere il Mandarino, io la abbandono, per pensare ad un'unica persona, quando l'intero mondo è in subbuglio. Non sono più il punto di riferimento per i giovani come lo ero una volta. E come potrei esserlo, se sono il primo ad avere paura?".

Allora capii. Anche i grandi hanno momenti di ripensamenti, di riflessione, i momenti in cui sperimentano la paura di restare soli. L'unica cosa che importava a Tony Stark era la donna amata. Non gli interessava più di essere il numero uno che era sempre stato, ma il suo unico pensiero era l'amore della sua vita.

Quando mai Stark aveva avuto tempo per l'amore? Pepper doveva essere veramente importante. Avevo sempre pensato che "perdite di tempo" come l'amore fossero solo per disgraziati come me: quando la mia

amica, l'unica che mi abbia sempre apprezzato nonostante tutti i miei difetti, ha avuto l'ennesimo problema di salute, ho avuto paura di restare solo al mondo, senza nessuno al mio fianco, e sono stato colto da una profonda angoscia.

Ma nel caso di Tony Stark, il grande genio, miliardario e filantropo, il discorso era diverso: non solo aveva avuto paura per Pepper, ma lui si era sentito per la prima volta impotente di fronte alla grandezza di quelle creature spaziali, che gli avevano dato del "filo da torcere", come si suol dire. Non aveva più l'esclusiva di un tempo, si sentiva infinitamente piccolo di fronte a quella magnificenza: lui, il grande Tony Stark, era solo un granello di sabbia nell'oceano dell'universo infinito, e contava esattamente come ogni singolo umano, cioè praticamente nulla.

Che cosa siamo noi? Soltanto dei burattini i cui fili sono guidati a piacere dal destino; possiamo combattere quanto vogliamo, impegnarci a migliorare la situazione di ogni giorno, ma resteremo sempre quel granello infinitesimo che non conta niente.

Il mondo contro la crisi

Probabilmente qualcuno non sta usando tutte le armi che ha per combatterla

di Diego Cavallucci

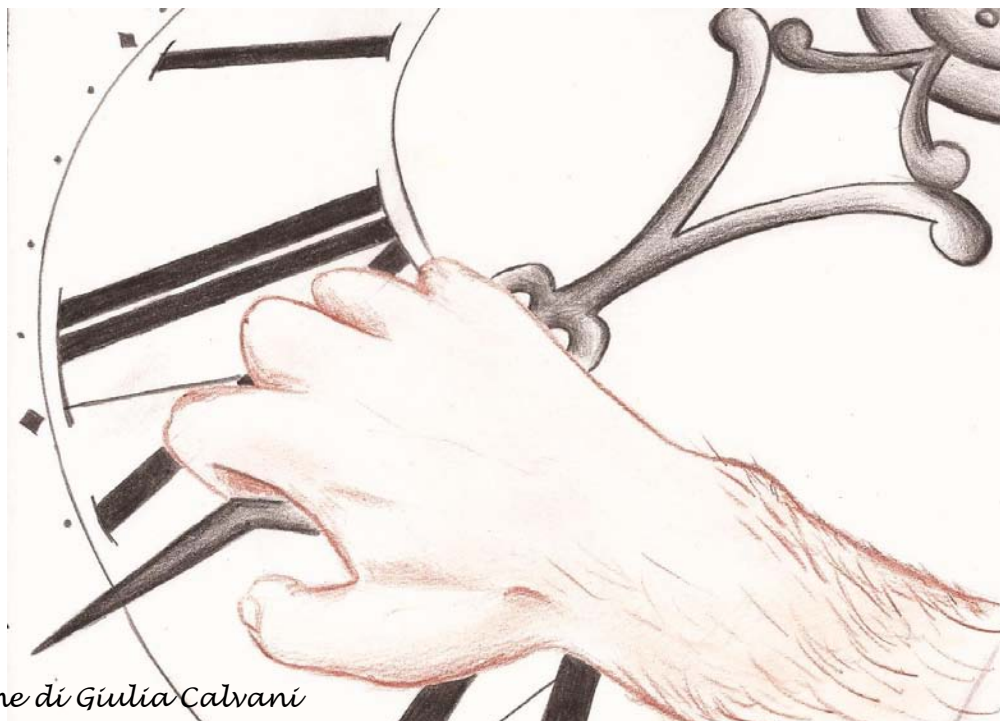


Illustrazione di Giulia Calvani

Tutto quello che abbiamo visto in questi ultimi cinque anni (fabbriche che chiudono, operai in cassa integrazione e gente che per fare due pasti al giorno deve andare alla CARITAS), ha acceso un forte sentimento di disperazione e smarrimento in tutta la popolazione mondiale.

Il principale ruolo nell'avanzata della crisi lo hanno rivestito i politici, in particolare il governo italiano di quei tempi si ostinava a dire che la crisi era un'invenzione mediatica e così il nostro paese si è svegliato quando ormai non era più possibile prevenire e forse anche troppo tardi per curare. Quando quella classe politica si è accorta che quella questione stava diventando troppo pericolosa anche per i suoi privilegi ha deciso di affidare quella terribile situazione ad un governo di tecnici. A quel punto è entrato in scena il sen. Mario Monti che con il suo governo è stato costretto a prendere delle decisioni impopolari ma necessarie per togliere l'Italia dal baratro. Purtroppo però in questo frangente nessuno si è ricordato degli italiani che, a differenza di quello che hanno fatto cittadini di altre nazioni, facendo valere il loro attaccamento alla loro madrepatria, hanno abbassato la testa e, comprendendo la difficile prova a cui era sottoposto il "Bel Paese", hanno versato tasse pur rinunciando a beni di pri-

maria necessità. Alcuni uomini e donne che dopo una vita di sacrifici erano arrivati al tanto atteso momento, la pensione, se la sono vista sfuggire da sotto il naso per colpa della riforma Fornero. Molto più grave è il fatto che un numero considerevole di ragazzi e ragazze che devono entrare nel mondo del lavoro non riescono a trovare spazio nonostante i molti anni dedicati alla formazione. Molte ditte hanno chiuso a causa della tassazione insopportabile, e questo ha causato un grande incremento della disoccupazione. Tutto questo ha fatto sì che i poteri economico si concentrassero in una piccola parte della popolazione fermando conseguentemente l'economia. Facendo una piccola riflessione, ci accorgeremo che gli unici responsabili di questa devastante situazione non sono solo i politici, infatti hanno giocato un importante ruolo anche le banche. Questi istituti che si occupano della vendita di denaro hanno ricevuto importanti somme di denaro dal Fondo Monetario Europeo che hanno utilizzato solamente per risistemare i buchi di bilancio creati da alcuni dirigenti incapaci che hanno guadagnato quel posto solo per favoritismi dovuti alla politica o al troppo famoso fenomeno del nepotismo. Insomma quei soldi, per mio modestissimo parere, sono finiti nelle tasche di pochi

grandi imprenditori azionisti delle banche invece di tornare nelle tasche della gente che li aveva versati e che ora ne aveva veramente bisogno. Pensiamo ai due casi che continuano a essere sotto l'attenzione mediatica, il Monte dei Paschi di Siena e Antonveneta, due banche che hanno messo a rischio i soldi dei loro clienti per colpa di errori gestionali fatti da politici incompetenti sia di destra che di sinistra.

Finalmente ora sembra che la nostra classe dirigente si sia svegliata, sono stati messi da parte gli antichi rancori e si sta cercando di lavorare per il bene del paese. Per un ottimista come me un governo come quello presieduto da Enrico Letta è un motivo di speranza per il futuro, una speranza in parte spezzata dalla paura che qualche pazzo lo faccia cadere per motivi personali, rafforzata invece dall'ormai imminente sblocco dei fondi trattenuti a causa della soglia di sbarramento del deficit che serviranno a questo governo per rafforzare le manovre volte allo sviluppo economico senza continuare ad aumentare la tassazione. Forse questa è la volta buona, speriamo di riuscire a togliere la testa da sotto questo fiume in piena chiamato "CRISI".

L'amore ai tempi di internet

di Eleonora Citti

Ci si può innamorare attraverso il web? La risposta istintiva sarebbe soltanto una: no. Eppure... eppure ho visto molte ragazze "innamorarsi" di ragazzi mai visti, conosciuti sul web.

Com'è possibile?

Osservando, ho notato che ad infatuarsi sono ragazze sempre più giovani che, circondate da amiche che hanno o hanno già avuto relazioni, per sentirsi meno escluse cadono nelle trappole dei ragazzi su Facebook, credendo di essere innamorate e ricambiate.

Aumentano sempre di più i siti d'incontri (Badoo, Meetic...) che possono sembrare divertenti, possono sembrare un buon modo per "rimorchiare" senza esporsi troppo. Possono diventare un'agevolazione per tutti quei ragazzi e ragazze che sono troppo timidi per corteggiare di persona.

Sì, ma poi? Prima o poi ci si deve incontrare, guardare negli occhi.

Spesso si rimane delusi dalle persone che si conoscono sul web e dopo s'incontrano di persona, perché magari non sono così belle come si pensava guardando le loro foto. Magari guardandole negli occhi ci si

accorge che non è assolutamente la persona che diceva di essere e si capisce che non ci piace davvero quella persona. E finalmente si capisce che tutto ciò che si è scritto attraverso lo schermo del computer era solo illusione. Ma il pericolo peggiore non è questo.

Il web è il luogo preferito dai pedofili e dai bulli (che in questo caso prendono il nome di cyber-bulli), poiché possono celarsi dietro profili falsi e, al momento dell'incontro, potrebbero rivelarsi davvero pericolosi.

Molti cyber-bulli fanno la promessa di ricariche telefoniche in cambio di alcune foto, foto che in pochi minuti possono essere messe nel web e fatte vedere a tutti. Molte ragazze sono state vittime di questi "scherzi" di cattivo gusto. Ricordiamo il recentissimo caso di Amanda Todd, degenerato fino al suicidio. Perciò il web non è fatto solo di pro, ma anche di contro.

E poi, la domanda che mi faccio spesso è: che fine ha fatto il contatto? Come si può preferire uno schermo ad un viso? Come si può preferire un emoticon ad un abbraccio, ad un bacio? Personalmente, non

credo sia possibile innamorarsi attraverso il web, per innamorarsi servono gli sguardi, per innamorarsi servono le parole dette, non quelle scritte, per innamorarsi serve di annusarsi l'un l'altro. Come si può mandare avanti una relazione fatta di chat?

Io sono una di quelle ragazze dipendenti (o quasi) da internet, amo stare su internet. Però preferisco il calore di un corpo alla luminosità dello schermo del computer. Certo, è bellissimo conoscere persone nuove, però poi bisogna anche conoscerle dal vivo, guardarle negli occhi, cercare il contatto. Il mio migliore amico l'ho conosciuto su Facebook e poi l'ho incontrato nella vita reale (ma mai incontrare una persona conosciuta sul web da soli, la prima volta!) e ci siamo accorti di quanto fossimo diversi nella vita reale e questo, invece che dividerci, ci ha uniti di più.

Nonostante il web sia un'agevolazione per dire cose che in faccia non avrei il coraggio di dire, continuo a preferire gli incontri reali. Perché c'è una cosa che il computer non potrà mai darci: la magia dei corpi che si sfiorano.



Poesia

Bolle di sapone

di Francesca Checcaglini

Lacrime su lacrime;
fuoco dentro fuoco;
fango contro anima

Basta un giorno;
da fulmine ti sorprende,
raggio improvviso che
in niente trasforma
un quieto divenire
Esistere

Orme e passi
cancellano la loro identità
nella bolla di sapone
I suoni, i rumori, le parole

Tendi le braccia
ad un cielo frammentato
Vuoi che cambi
Non lo farà

La tua voce
si annulla nel silenzio,
compressa
da chi è più forte

Sguardo avanti.
Sguardo indietro

Vie di fuga
e tentativi di reagire
come violini ridotti a polvere

Parlami
di rifugi dimenticati
e vite non soffocate

Parlami
di un canto che
cambia il mondo
Senza paura



Foto di Giulia Isolani

di Greta Barbini

Dimmi cosa vedi se osservi quella meraviglia
Vedo scintillanti oggetti che muovono l'aria
Tocco le lisce pietre che deformano il cielo
Sento la timidezza disinvolta
Riesco a poter risalire da quel suono acuto
Dal tiepido risveglio dal sordo passo
Che dietro di me scandisce il mio tempo
Raccogli i miei passi e distribuiscili nel mondo
Hai detto che non dovevo parlare



Testimonianze scomode e altre verità...

...che avreste preferito non sapere...

di Anonimo del Kaos

«Siamo soli. La vita è soltanto sulla Terra. E per poco ancora.» [Justine – Melancholia]

Se riuscite a leggere questo messaggio... significa che non ce l'ho fatta.

In questo momento la mia testa sarà dispersa tra i rifiuti di un anonimo cassonetto dell'immondizia, attraversata da centinaia di vermi e circondata da centinaia di mosche. Non un bello spettacolo, certo. Credo che per riuscire a riassemble il mio corpo dovrete organizzare una bella caccia al tesoro estesa su tutto il perimetro cittadino. Non era mia intenzione fare questa fine, ma ho preferito rischiare la vita per voi, per donarvi un po' di informazione estemporanea, piuttosto che continuare a mandar giù sorsate di monotonia quotidiana.

Fatto sta che questi bastardi del DCCC (Dipartimento per il Contenimento e il Controllo Civile) hanno scoperto la mia ultima lettera e l'hanno censurata. Proprio così, il secondo episodio di questo mini-epistolario è stato brutalmente distrutto dai miei superiori. Non contenti, hanno chiesto maggiori informazioni a qualche mio infame collega che, a quanto pare, non ha saputo tenere la bocca chiusa e mi ha brutalmente tradito, decretando la mia fine. E adesso niente, il mio corpo è diventato un nuovo puzzle della Raven-sburger. In 3D, per l'aggiunta.

Con questo non voglio lamentarmi del mio ex-posto di lavoro, fantastico davvero, tantomeno dei miei ex-privilegi, mi pento solo di esser divenuto vittima della mia lungimiranza e ingenuità. Mi sono fidato troppo di voi, e voi non mi avete ascoltato. Le mie lettere entravano e uscivano dai vostri cervelli come fossero un rimprovero, o una storiella di poco conto. Di quelle che ti affasciano finché durano ma, quando l'incantesimo finisce, non ti ritrovi cambiato in niente, e continui a cercare il tuo misero spazio d'intrattenimento usa-e-getta.

La verità è che vi ho divertito, magari vi ho fatto sorridere e pure riflettere per

qualche istante, ma il gioco non ha funzionato appieno. Quindi questo è stato il mio macabro destino. Volente o nolente, devo accettarlo. Mi auguro solo che qualcuno di voi lettori si prenda a cuore la mia causa (siete ancora in tempo, sveglia!) e cerchi di svelare questo mistero tipicamente "noir". Perdonatemi dunque se non ce l'ho fatta, si vede che non ero così furbo come pensavo, anzi, si vede che mi sono comportato decisamente da stupido.

Voglio però informarvi nuovamente, e per l'ultima volta, di ciò che il Dipartimento sta complottando alle vostre spalle, mentre voi pensate a fare della vostra vita il più ridicolo degli stereotipi.

Sono un paio di settimane che al DCCC non si parla di altro: scie chimiche, messaggi subliminali, droghe sciolte negli alcolici e nel tabacco, onde elettromagnetiche trasmesse da una qualsiasi TV satellitare direttamente al malcapitato telespettatore di turno. Non saprei come spiegarlo, ma so che "ai piani alti" stanno complottando qualcosa contro tutti voi, qualcosa di estremamente diabolico atto a controllarvi, a manipolarvi. Voi e le vostre insulse vite. I vostri ricordi, le vostre aspirazioni, i vostri modi di essere, le vostre emozioni... ben presto saranno tutti elementi creati a tavolino. Non so, qua parlano di chip da impiantare nel cervello, di sistemi informatici atti al controllo globale, di sciame d'informazioni digitali in grado di scrivere la vostra intera vita su di un PC. Vi osservano mentre dormite. Mentre andate al parco. Mentre lavorate. Mentre andate in bagno. State attenti, vogliono addormentarvi, farvi diventare dei docili cagnolini e nutrirvi poi con deliziosi biscottini che altro non sono che materia organica. Sì, m**da. Escrementi. Feci. Avete capito bene.

Qua si parla e si parla, ma il Fine Ultimo di questi luridi bastardi non viene mai menzionato. Top secret, certo. Ogni cartella inerente questa operazione viene

archiviata nel cassetto di massima segretezza dell'intera struttura, a circa un centinaio di metri sottoterra. Il cassetto "".

Bene, adesso fate 2+2.

Con questa mia ultima testimonianza voglio solo farvi aprire gli occhi. La vita non ha alcun senso, né alcun valore. L'importante è viverla degnamente, assumendosi le proprie responsabilità derivanti dalle proprie scelte. E credetemi, essere manipolati a propria insaputa, vivere una vita costruita a tavolino da dei parassiti senza volto, non ha nulla a che fare con il concetto di dignità.

Aperte gli occhi. Aperte gli occhi. Aperte gli occhi.

L'Apocalisse è una malattia degenerativa della Società Civile.

The great Gatsby

Splendore e decadenza nel romanzo di Francis Scott Fitzgerald e nel film di Bar Luhrmann

di Lucia Romizzi

Immaginiamoci New York nell'Eta' del Jazz. Una metropoli con il cuore in subbuglio per la ventata di febbrile spensieratezza che avvolge gli animi e le coscienze. Eccoli, i ruggenti anni Venti con il loro scintillio di lustrini e cotillons. La musica nera che invade potente le strade. Il delirio dei giovani, che si inebriano di piaceri senza fine. La cappa del proibizionismo e le fortune che sembrano farsi da sole, i miracoli del contrabbando e la percezione di un Mondo Nuovo appena iniziato ma già finito. Ed e' in quest'epoca in cui tutto sembra possibile che Francis Scott Fitzgerald, brillante autore della "Generazione perduta", pubblica a Parigi "Il Grande Gatsby". E' il 1925. L'anno di un romanzo che segna la storia di un'epoca. Il protagonista e' un uomo di umili origini, Jay Gatsby, che si era arricchito in maniera favolosa con traffici poco leciti. Le sue famosissime feste rappresentavano un irresistibile richiamo per la gioventù di New York: lusso fantasmagorico, danze sfrenate e fiumi di alcool. Ma Gatsby stava a guardare, con un sorriso compiaciuto. Il suo sogno pero' era altrove. Il mondo che immaginava nella sua mente e che nutriva di stanchezze e di silenzi era dall'altra parte del Lago. A Long Island, dove c'era la donna che amava. Come racconta la voce narrante, Nick Carraway: "Pensai allo stupore di Gatsby la prima volta che individuò la luce verde all'estremità del molo di Daisy. Aveva fatto molta strada per giungere a questo prato azzurro e il suo sogno doveva essergli sembrato così vicino da non poter più sfuggire. Non sapeva che il sogno era già alle sue spalle, in quella vasta oscurità dietro la città dove i campi oscuri si stendevano nella notte. Gatsby credeva nella luce verde, il futuro orgiastico che anno per anno indietreggia davanti a noi. C'è sfuggito allora, ma non importa: domani andremo più in fretta, allungheremo di più le braccia, e una bella mattina...". Il miraggio di Gatsby si chiamava Daisy, una bellissima ereditiera con cui egli, ancora povero, aveva vissuto in gioventù un amore di quelli che bruciano l'anima. Solo che era scoppiata la guerra, Gatsby



si era arruolato, ma Daisy non l'aveva aspettato. Più che l'amore, pote' la brama di denaro, e la ragazza era finita tra le braccia di un uomo meschino e fedifrago ma immensamente ricco. Il sogno di Gatsby era riconquistare Daisy. Il sogno di Scott Fitzgerald era avere l'estrosa e splendida moglie Zelda tutta per se', senza dividerla con l'aviatore francese con cui lei amoreggiava mentre lui scriveva il suo romanzo. Due illusioni miseramente frantumate dalla cecità e dall'ipocrisia dei desideri umani. La storia di Gatsby finisce in tragedia, le sue ali di cera si sciolgono come quelle di Icaro, ed il giovane ardito cadrà al suolo, senza vita. La sua ferrea volontà di riconquistare l'amore perduto si rivelerà pura follia. Poco dopo si sgretolerà brutalmente anche il Sogno americano, rivelando la sua anima di terracotta. Il crollo di Wall Street porterà alla Grande Depressione e di Jay Gatsby e della sua straordinaria ascesa sociale non si ricorderà più nessuno. Per quattro volte il cinema ha tentato di trasporre sulla pellicola questa vicenda. I cinefili più affezionati forse si ricordano dell'affascinante Robert Redford che nel 1974 aveva dato il volto e l'anima al misterioso quanto ricco uomo di Long Island. Quel Redford che si rifaceva all'Alan Legg di Nugent, a sua volta ispirato dal Gatsby di Brenon interpretato dal cupo Warner Baxter nel lontano 1926. Ma la trasposizione cinematografica su cui vorrei concentrarmi e' l'ultima, quella di Bar Luhrmann, uscita a Cannes nel maggio 2013. Il regista, famoso per "Romeo+Juliet" e "Moulin Rouge", tradisce, a tratti, non tanto l'intreccio narrativo quanto le intenzioni del testo di Fitzgerald, con un'attualizzazione della vicenda

troppo rutilante, soprattutto nel primo tempo. Convince tuttavia la bravura di Leonardo Di Caprio, perfetto nel ruolo dell'eterno adolescente, tormentato dall'amore per Daisy (Carey Mulligan), credibilissima nelle sue fragilità di donna e splendida negli abiti di Prada. A raccontare la storia con gli occhi stupiti dell'osservatore un po' moralista e' uno sbiadito Tobey Maguire, il Nick Carraway del romanzo, che ignora a lungo la vera storia e lo scopo di Gatsby ma è irrimediabilmente attratto da quella sua spirale esistenziale di barocca magnificenza che finirà per inghiottirlo. Dinanzi alla misteriosa luce verde del faro, Nick, come nel romanzo di Fitzgerald, sosterrà la romanticheria sentimentale di Gatsby e lo condurrà inconsapevolmente, tramite l'avvicinamento con la cugina Daisy, alla rovina. Luhrmann esalta pero' i toni melò del dramma, ne assottiglia la contestualizzazione, frastornando lo spettatore con lo scintillio delle feste imbevute di vino e jazz del primo tempo. Solo nella seconda parte della pellicola il regista si avvicina di più all'intento originario del romanzo di Fitzgerald: l'esaltazione dei valori decadenti del Sogno americano e la coscienza della vanità e della crisi di un'identità effimera affogata nella ricerca sfrenata di passioni sopite.

"Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato".

No boundaries in everyone's life journey

di Daniela Calzoni

If 'a thing of beauty is a joy forever', then human beings have been privileged since the very beginning of their journey on earth, because they have been given the opportunity to experience the commonplace reality as well as the idea of the eternal conveyed by any form of art. It is interesting to imagine how artists, poets and musicians have borrowed the eternal principles of life to create a work of art.

Any 'thing of beauty' differs from any ordinary object, which might appeal us only temporarily whereas the former does not fade, is not destroyed by time or space. Many philosophies have a set of classical elements, thought to reflect the essential principles upon which the constitution and basic powers of anything is based: earth, water, air and fire.

Each element, pure beauty in itself, provides the human eye with the joy and the magnificence of life. They all offer every possible combination to shape beauty or plainness, to create sound or noise, to produce spectacular sceneries or bring about disasters. In a few words, they hold life and death.

This makes me think of everyone's life journey which necessarily leads to death, or at least, the death of the body. However I like to think that *what* we are right now is not to be wasted. The elements inside will forge a new being, either material or spiritual. Life cannot come to an absolute end, as well as our journey here will assume different forms and directions.

To the four elements, Aristotle added the fifth element, the Aether, the quintessence. If fire, earth, air, and water were earthly and corruptible, as long as no changes had been perceived in the heavenly regions- the supralunary region-, the stars and the sun cannot be made out of any of the four elements. They must be made of a different, unchangeable, heavenly substance. The aether doesn't change and its natural way of motion is perfect. So the fifth element is 'what goes beyond', the untouchable, the spiritual, the eternal.

In one of those days of my journey, I found out a sort of balance, where the elements were at peace and I could enjoy the harmonious pace of the day. Inspiration was provided by three works of art (a

song, a painting and a poem), apparently disconnected but combined by that sense of harmony one may get on the 'journey'. The order of the three different pieces is due to my natural predisposition to learn, by hearing, by seeing, by doing, where doing here means reading.

MUSIC

Firth of Fifth (Genesis)

The opening lines of the song give the idea of the human journey, when the way is clear but not to men who find it difficult and are unable to follow it easily, without any reluctance.

"The path is clear

Though no eyes can see

The course laid down long before

... Though many times they've seen the way to leave."

The title refers to the Firth of Forth, a fjord in Scotland where the river dissolves into the sea. At the time when the lyric was written, Peter Gabriel made a pun, calling it *fifth*, as if "forth" was a number instead of the name of a river, the Forth.

If we see the four natural elements in the number, the change into 'Fifth' may refer to the fifth element, the aether, added by Aristotle as the quintessence.

The predominant natural element in the song is the water, as most of the imagery is watery. The magnificence of the journey is also offered by earthy elements such as mountains, sand and trees as well as airy, such as the sky.

The journey is a process of transformation. When the man's power collapses (*"The scene of death is lying just below"*) there are other possible paths in nature. (*"A waterfall...an inland sea"*, *"Now as the river dissolves in sea.."*, *"The sands of time were eroded by the river of constant change"*). The astonishing crescendos of music gives the impression of the waves crashing against the foreshore, as the river changes, spilling into the Fifth, the eternal, being the Fifth the next order of nature.

Furthermore, the passage from the 'sublunary' to the 'supra-lunary' is also conveyed by a gradual presentation, from sailors to sirens, from Neptune to the soul.

"Undinal songs

urge the sailors on

till lured by sirens cry

.... So Neptune has claimed another soul"

ART

Paul McCloskey, *Awakenings Reloaded on canvas, with red.*

As we first look at this painting, the attention is taken by the intensity of the colours.

The browns and yellows of Earth, the dark blues, greys and black of Water, the reds and the oranges of Fire and all the blues of Air.

The stability and the solidness of the earth is fused into the breath of the air, the intensity and the vigorous passion of the fire is balanced by the purity and the fertility of water. All the four elements are expressed in the harmonious equilibrium and they vibrate in a sort of musicality at the same time.

Soon afterwards it is as if the viewer's eyes are walking along the path, which at the beginning is felt as a tunnel, then suddenly as a vortex, a flux where one is bounced, spiralling uncontrollably downward and upwards.

In both cases one can have the perception of a journey, the journey of self-discovery, beyond physicality towards something uncontrollable, unmeasurable and undefinable. Whether a linear path or a vortex, the experiences and the events one lives, the emotions and the passions one feels, the obstacles and the difficulties one meets, will lead to that comforting light, even if still blurred and hazy. It is beyond any limitation, any physical boundary. A new dimension, temporary or longlasting but definitely valuable. It is one's being, one's self.

POETRY

somewhere i have never travelled

*somewhere i have never travelled, gladly beyond
any experience, your eyes have their silence:
in your most frail gesture are things which enclose me,
or which i cannot touch because they are too near*

*your slightest look easily will unclose me
though i have closed myself as fingers,
you open always petal by petal myself as Spring opens
(touching skilfully, mysteriously) her first rose*

*or if your wish be to close me, i and
my life will shut very beautifully, suddenly,
as when the heart of this flower imagines
the snow carefully everywhere descending;*

*nothing which we are to perceive in this world equals
the power of your intense fragility: whose texture
compels me with the colour of its countries,
rendering death and forever with each breathing*

*(i do not know what it is about you that closes
and opens; only something in me understands
the voice of your eyes is deeper than all roses)
nobody, not even the rain, has such small hands*

e. e. cummings

The title introduces the idea of a journey ('somewhere' and 'travelled') the speaker hasn't taken yet, or would like to take. This journey is 'beyond any experience' therefore it is somewhere beyond the physical experience and goes further.

The poet addresses another person or entity who has 'silent eyes'. As long as eyes are usually referred to as 'the mirror of one's soul', the 'silent eyes' here might stand for the soul and the journey assumes the meaning of a spiritual or metaphysical experience.

Beside, the poet cannot touch what is too near. We can infer that he is exalting this beloved creature, as if divine, too great for him to bother.

However several are the references to life on earth, which appears to be fragile.

The idea of fragility, which never assumes a negative meaning, is openly declared as well as symbolically, by the image of the rose ('you open always petal by petal myself as Spring opens/ (touching skilfully, mysteriously) her first rose').

The temporal qualities of the journey are expressed by the cycle of opening, enclosing, closing and unclosing, again and again, going across any temporal boarder. An experience which is not of this world ('nothing which we are to perceive in this world equals /the power of your intense fragility') but ascends to the aether, the spirit, the infinite, which cannot be measured nor weighed, therefore light, fragile.



Cinema

Le facce di Bradley Cooper

di Francesca Pellegrini
(Redattrice di Vanity Fair)



Dal viveur in momentaneo stato confusionale in *Una Notte da Leoni* (il terzo episodio nelle sale dal 30 maggio) allo scrittore sotto effetto di NZT in *Limitless*, fino allo schizzato professore ossessionato dall'ex moglie ne *Il Lato Positivo*. Ecco i volti di un'eccitante faccia da schiaffi.

- **Ben** ne *"La verità è che non gli piaci abbastanza"* (2009)

E' il consorte fedifrago della girlfriend del college, Jennifer Connelly, abbordato al supermarket dalla maestra di yoga, Scarlett Johansson.

- **Phil** in *"Una Notte da Leoni"* (2009-2011-2013)

E' il bel festaiolo che capeggia un terzetto d'inguaribili scavezzacollo, reduci da postumi da bagordi di "addio al celibato" nella trilogia di Todd Phillips.

- **Sberla** in *"A-Team"* (2010)

Il commando che, grazie al suo charme sexy e sfacciato, aggira le colleghe con lo scopo di ottenere informazioni su un riciclaggio di denaro sporco.

- **Eddie** in *"Limitless"* (2011)

Mollato dalla bionda fidanzata, è il trasandato romanziere fallito che salirà la china assumendo dosi di NZT, così da affermarsi in qualità di scrittore, avvenente playboy e nel mondo dell'alta finanza.

- **Rory** in *"The Words"* (2012)

E' il novellista emergente che fatica a imporsi; fino a quando la girlfriend, Zoe Saldana, gli regalerà un antico manoscritto anonimo che lui spazzerà come proprio, consacrando come autore di best seller.

- **Pat** ne *"Il Lato Positivo"* (2012)

Fresco di soggiorno in clinica psichiatrica, è il prof. bipolare con il cuore in frantumi che ritroverà la felicità nelle seducenti fattezze di Jennifer Lawrence.

- **Avery** in *"Come un Tuono"* (2012)

E' il cocciuto sbirro riciclatosi in politica, determinato a incastrare il disonesto motociclista-stuntman Ryan Gosling.

- **George** in *"Serena"* (2013)

E' il neosposo della femme fatale Jennifer Lawrence: insieme costruiranno un impero commerciale traboccante di sangue.

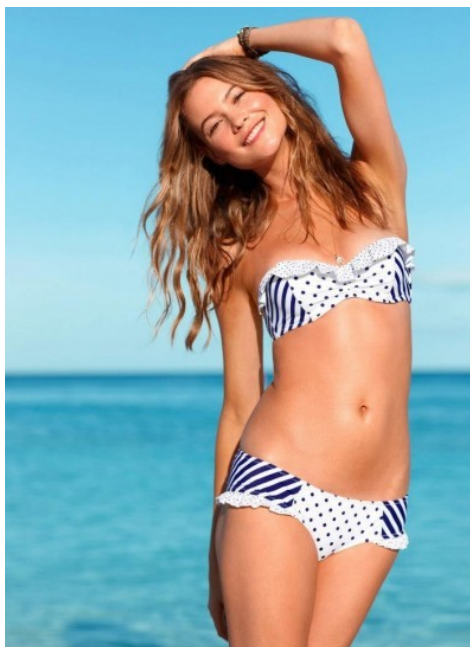


Moda

Mare Glam

I look novità per un'estate super hot

di Giulia Del Dottore



per la sera.

Il black and white rappresenta la coppia inossidabile. Esaltano il colore della vostra pelle, che sia ancora intimidita dal sole o che sia scura come la terra. I top neri possono essere usati sotto blazer e camicie trasparenti.

I colori forti, belli e trasversali sono per quelle ragazze patite per la tintarella. Le cromie block mettono in luce la pelle abbronzata, la onorano, la sottolineano. Ce n'è per tutte: le slim scelgono i colori fluo, le curvy le nuances più scure. Il look safari anche per quest'anno rappresenta il sex appeal per eccellenza, in agguato in mezzo a stampe animalier e ai colori della savana. Gli interi con scollatura e sagomati hanno un'anima felina senza tempo. I bikini maculati o a stampa rettile sono il top per questa estate 2013. Le stampe floreali sono esplose sulle passarelle e il beachwear segue la tendenza. Le fanciulle sbarazzine non hanno che da scegliere che tra macro corolle e micro bikini.

Paillettes, ricami, pietre, applicazioni di borchiette... preziosi. Da sirena. Un incanto irresistibile. I costumi decor risvegliano l'istinto della gazza ladra che è in noi: anche se abbiamo un milione di costumi già pronti in valigia, è impossibile resistere al richiamo del lustrino. Infine il filone degli anni '70 è molto sentito quest'anno. Stampe paisley, geo-



Sole splendente, mare blu cobalto, profumo dell'olio solare, occhiali scuri e iPod.... Finalmente estate.

Ma aspettate... e il costume???? Tutti gli anni stesso problema!!! Dieta, attività sportiva e prova costume... ma quando arriva il momento di comprare i nuovi trend non sappiamo da che parte farci. Anche per il 2013 le scelte sono varie, eterogenee, infinite e complesse. In perenne conflitto con noi stesse per scegliere il modello che più ci piace ma che sia adatto al nostro fisico.

Iniziamo con il must di ritorno di quest'anno, il Glamour Retrò, per chi ostenta raffinatezza e glamour d'antan, un bikini a vita alta e top allacciato al collo richiama gli anni delle splendide Pin-Up. Con trama multicolor a polka dots o a righe marinare. Un due pezzi coprente ma totalmente attuale per il perfetto equilibrio tra modestia e sensualità. Il fisico in questo caso è fondamentale, seno e fianchi in primo piano con un docile punto vita. Il costume intero è un'ossessione per molte, ma poche hanno il coraggio di osare, corpo non necessariamente snello ma ben proporzionato. I migliori sono quelli con oblò sui fianchi o i modaioli trikini, con il solo problema dell'abbronzatura non propriamente uniforme. Perfetti da abbinare con gonna lunga o pants



metrie alla Missoni, fantasie etniche si esprimono al meglio se ai costumi si aggiunge qualche dettaglio, come un caftano, una gonna maxi e occhiali macro. Let's hippy!

Per i ragazzi i trend rimangono come sempre gli slip, vietati ai timidi, ma il loro look garbato e aerodinamico li rende glamour per la spiaggia. Non dimenticate gli occhiali aviator e la lozione solare. Per coloro che preferiscono i bermuda... abbandonateli. Preferite un paio di shorts ridotti e aderenti, più raffinati, meglio se a tinta unita con bordi a contrasto. La vestibilità curata consente di essere eleganti anche solo aggiungendo una polo. Vi ho donato i miei consigli, ora ragazze sta a voi prendere le vostre flip flop, il telo mare e fiondarvi in spiaggia o a bordo piscina... ma non scordatevi la protezione solare. Non vogliamo vedere chiazze rosse e pelle bruciata. Non è chic.

Buone vacanze!

Foto di Sofia Cacioli

Hanno collaborato:

Anonimo del Kaos, Greta Barbini, Bianca Boncompagni, Cristina Borghesi, Gian Marco Bracciali, Sofia Cacioli, Giulia Calvani, Daniela Calzoni, Diego Cavallucci, Francesca Checcaglini, Andrea Cini, Greta Costeri, Giulia Del Dottore, Federica Felici, Francesca Rubina Ginetti, Giulia Isolani, Caterina Juhasz, Henry Leyden, Catia Mencacci, Denise Menci, Anna Maria Panait, Francesca Pellegrini, Martina Pischedda, Eleonora Rossi, Valentino Solfanelli, Serena Sonnatì, Elisa Trombetti.

Redazione

Classe IV B

Responsabili delle illustrazioni

Caterina Juhasz e Giulia Calvani

Responsabile della fotografia

Sofia Cacioli, Giulia Isolani e Catia Mencacci

Correzione bozze

Lucia Romizzi

Progetto grafico

Gian Marco Bracciali, Giulia Calvani, Diego Cavallucci, Greta Costeri, Valentino Solfanelli e Serena Sonnatì

Responsabile

Lucia Romizzi

Un ringraziamento necessario a coloro che, seppur indirettamente, hanno contribuito allo sviluppo del giornale:

Dirigente scolastico *Angiolo Maccarini*

Deniso Del Santo e Giacomo Torresi.